TRAGEDIE LIRICHE DI FILIPPO BARATTANI

Filippo Barattani

TRAGEDIE LIRICHE

DI

FILIPPO BARATTANI.

VENEZIA,
DALLA TIPOGRAFIA DI PIETRO NARATOVICH,
prem. di med. aurea ed argentea da S. M. I. R. A.
1858.

AGLI AMICI

C. FERRONI, A. ORSI, C. RINALDINI.

A voi, compagni miei di sentimenti, di studi e di costumi, che tante sincere prove mi deste di leale interessamento, a voi, che primi benignamente giudicaste e confortaste con paziente sollecitudine e prudente consiglio, i miei letterarii esperimenti, raccomando questa novella pubblicazione.

Abbiatevi in essa un testimonio della mia stima e della mia gratitudine, e vi ricordi insieme la nostra trilustre non mai alterata amicizia, la quale costante ed eguale avrà pur fine con noi. Tale certezza è fra le poche consolazioni che possono rendermi meno grave il pensiero di un doloroso passato e di un avvenire vedovato delle più care illusioni.

Ancona, maggio 1858.

FILIPPO BARATTANI.

LUCHINO VISCONTI

ANCONA 1852.

« Ma la morte dei Pusterla impresse una indelebile macchia
» al suo nome: insidiatore della moglie e carnefice del marito,
» ben ei meritossi che la propria moglie lo tradisse, e, minac-
» ciata della vita, lo prevenisse col veleno. »

T. Dandolo: *I secoli di Dante e Colombo.*
Cap. XV.

PERSONAGGI.

LUCHINO VISCONTI

ISABELLA DEL FIESCO, *sua moglie*

UGOLINO DA GONZAGA, *dei Principi di Mantova*

EUSTORGIA

ANDALON DEL NERO, *Astrologo del Principe*

GRILLINCERVELLO *Giullare*

RIZZARDO, *Paggio di Luchino*

Cavalieri, Cortigiani, Paggi, Scudieri, Palafrenieri, Servi, Dame, Damigelle della Principessa.

La scena è in Milano nel 1349.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

« Vasto cortile nel palazzo Visconti, al quale si ascende per magnifica scala
» di marmo. Dagli archi che formano il fondo della scena si scopre la pro-
» spettiva d' una parte di Milano. È sul tramonto. »

Echeggiano a varie distanze tre squilli di tromba. Dal palazzo accorrono verso il fondo i palafrenieri ed i servi del Principe, mentre giungono dall' esterno Cavalieri e Dame a cavallo in abito da caccia recando falchi e balestre, in mezzo ad una folla di falconieri, scudieri e paggi che colle loro mute tutto ingombrano il cortile.

Tutti. Viva il Prence, il magnifico, il forte
Sovra quanti ha la terra lombarda!
Del Visconti la splendida corte
Per Italia l' eguale non ha.
L' alte cure, gli studii severi
Egli alterna coi ludi guerrieri.
Nella destra temuta e gagliarda
Sta il destin delle insùbri città.

SCENA II.

Tutti scendono da cavallo e si schierano ad un lato inchinandosi all' arrivo di **Luchino Visconti**, il quale giunge su bianco destriero, seguito da'suoi paggi fra' quali è **Rizzardo** che reca lo stendardo del Biscione. A fianco del Principe viene **Ugolino da Gonzaga**: sull'orme loro, ultimo su di un ronzino, è **Grillincervello.**

Luchino. Ricca di preda in questo dì m' arrise
La sorte della caccia. Io lieto sono
E lieti a me d' intorno
Tutti desio — Grillincervel, t' appressa.
Mai nell' intero giorno
Udii tua voce: in te della follia
Così tosto la vena inaridia?

Grillincervello. (avanzandosi con affettata gravità)
Ah! ser Luchino, invero
Pel capo ho un rio pensiero:
Chè da un sogno molesto
Presso al mattin fui desto!

Luchino. Il savio mio negli astri (scherzando)
Il tuo destin vedrà.
Contane i tuoi disastri;
Ridendo ognun li udrà

Grillincervello. Sognai che da mia donna era tradito
Per vago damigello;
Ella in pace ridea del buon marito
Coll'amator novello.
(con accento tra piangente e beffardo)
Eppure — ahi! sorte rea! —
Nulla io vedea!

(tutti tacciono abbassando gli occhi: Luchino corrugando lievemente le ciglia, sorridendo soggiunge)

Luchino. Un sogno ebb'io pur anco, e lo rammento,
Povero mio Giullar!
Che fra due travi colle gambe al vento
Tutta la corte ti vedea danzar.

Tutti. Ah! ah! (ridono)

Grillincervello. Messer, credete a' sogni?

Luchino. (serio) Il mio
Verace esser potrebbe. —
(Grillincervello si ritrae umiliato: egli si volge agli altri)
A suo piacere
Libero è ognuno. Oltre l'usato stanca,
Mesta, languente, della caccia a mezzo
Oggi la mia consorte
Chiedea ritrarsi; sue novelle attendo
Pria delle danze. (escono tutti meno Gonzaga)

SCENA III.

Luchino e Gonzaga.

Luchino. (trattenutosi a carezzare i suoi alani, si volge ad un tratto)
A che in disparte e muto,
Signore da Gonzaga?

Gonzaga. Ancor confuso

Tra le pompe son io di vostra corte,
Magnifico Luchino. Entro Milano
Caso e vaghezza giovanil m' han tratto.
Un ospite rinvenni
In voi gentile, e qui felice appieno
Sono . . . per voi.

Luchino. Per me? Lo spero almeno.
Mi parve in fronte leggervi
Le tracce dell' affanno,
E vi credei la vittima
Di sconsigliato inganno.
So che nel giovin core
Onnipossente è amore,
Tal che d' acerbi triboli
Spesso mercè gli dà.
Tardi l' error deridesi
Dell' inesperta età.

Gonzaga. Se noia il plauso arrecami
Di fragorosa festa,
Non mi travaglia l' animo
Febbre d' amor funesta.
Del sangue illustre avito
Fremo all' ardente invito:
Rossor degli ozii ignobili
Sulla mia guancia sta.
Senza una gloria ai posteri
Forse il mio nome andrà.

Luchino. Gloria e poter pur anco
Furon miei sogni un giorno;
Ma della gloria stanco
Volli altre gioie intorno,
E fu l' amor terribile
Al par dell' odio in me.
Sono un Visconti! (guardandolo scaltramente)

Gonzaga. (Ascondersi
Saprà Gonzaga a te.)

Luchino. Lieve compenso il trono
Saria del mondo intero
Della beltade al dono
Onde superbo io vo.

Tentarla d' un pensiero
Delitto fia mortale!
Nell' amor mio rivale
Mai niun vivente avrò.

Gonzaga. D' un' alma eccelsa austera
Indegno è tal sospetto.
Chi sulla terra impera
Temer non dee, non può.
Donna sublime, oggetto
Sol di virtude e onore,
Segno d' impuro ardore
Farsi giammai, sdegnò.

(Luchino saluta Gonzaga stendendogli la mano, e mentre questi si allontana per altro lato, egli ascende la scala sulla quale vengono ad incontrarlo i paggi con torce accese. Dalle sale s' odono canti e musica festiva che salutano l' ingresso del Principe)

Coro (dall' interno)

A Luchino possente, sovrano,
Delle feste dovuto è l' onor.
A lui porge devota Milano
Un tributo di gioia e d' amor.

SCENA IV.

La scena è vuota ed oscura per la notte discesa. Il palazzo sfolgora nell'interno di luce, e rimbomba di lieta armonia. — **Eustorgia** avvolta in lungo e nero manto esce dal lato opposto alla scala e si ferma a guardare i dischiusi balconi, dietro ai quali si vede aggirarsi la folla dei cortigiani.

Eustorgia.

Nell' esecranda reggia
Di servili piaceri inebriata
Al tiranno festeggia
La cortigiana torma. E al vizio in preda
Di ludibrio e d' infamia ricoperto
Fia che un popol si veda
Strisciar d' intorno al maledetto soglio?
Insulta e godi, impunemente iniquo
Coronato carnefice. D' orgoglio,
Di lascivie ti pasci,

Finchè sull' empie mura
Non discenda la folgore di Dio.
Oh! l' imprecai ben io
Sul capo disumano . . .
E da sett' anni aspetto . . . e fremò invano.

(dall' interno si ripetono i canti e le risa)

Il tripudio scellerato
Non risvegli la tradita.
Nel tuo letto insanguinato
Dormi in pace, o Margherita!
T' obbliarono i viventi . . .
Io ti piango, io sola in terra,
E trascino i dì cadenti
Nella vita di un desir.
All' avel che ti rinserra
Più del pianto io deggio offrir.

SCENA V.

Rizzardo dalla scala: **Eustorgia** lo ravvisa fra le tenebre e gli si avvicina parlando sommessamente.

Eustorgia. Giungi alfin!
Rizzardo. Riedea sereno,
Lieto il Principe da caccia.
Pur sospetti ei cova in seno;
Cela il riso una minaccia.
Eustorgia. E Gonzaga?
Rizzardo. Ognor d' accanto
Seguitò la Principessa:
E, rapito in dolce incanto,
Solo il guardo avea per essa.
(facendosi più presso, e con angosciosa espressione)
Madre, ei l' ama!
Eustorgia. E qual, Rizzardo,
N' hai certezza?
Rizzardo. Oh! assai l' avrò.
D' un geloso collo sguardo
Sugl' incauti veglierò.

(con un cenno misterioso, rapidamente riascende la scala: Eustorgia restata sola, con esaltamento esclama)

Eustorgia. Dell' ammenda atroce estrema
È l'istante, è il modo oscuro:
Tra le nebbie del futuro
Dio l'avvolse e lo celò.
Ma, Visconti! attendi, e trema
D'una donna inerme, abbietta!
Delle vittime vendetta
Forse un giorno io compirò. (si allontana)

SCENA VI.

« Giardini. — La luna sorgente dietro le piante dei boschetti e dei viali di » verzura adorni di gruppi in bianco marmo, si rifrange e brilla sugli » scherzosi zampilli delle marmoree fonti e tremola sull' onde del piccolo » lago che sotto i curvi rami dei salici lievemente s' increspa allo spirare » dell'aura notturna. »

Le damigelle della Principessa avvolte in candidi veli vengono scherzosamente danzando pei fioriti sentieri dei viali; altre cullate entro eleganti navicelle in mezzo al lago fra l' armonia delle arpe s' abbandonano alla voluttà dell' ora e del luogo. — **Isabella Del Fiesco** viene a lenti passi e siede pensosa presso ad una fontana.

Damigelle. È dolce il sorriso - di luna nascente
Che il pallido viso - fra rami disvela:
Va lene un compianto - per l' onda fuggente,
Misteri d' incanto - la notte rivela.
La brezza d' Aprile - ti bacia, o gentile:
Qui vieni e ti posa - su letto di fior.
Dal cielo t' invita - la stella romita;
T' avvolge la rosa - tra nube di odor.

(restano leggiadramente aggruppate intorno ad Isabella facendo piovere su lei un nembo di fiori).

Isabella. (Sul capo mio cerchiato
Dal serto abbominato
Della letizia il fior
S' inaridia)

Coro (dal lago)

I. Ripiangi il tuo di Genova
Placido azzurro mar?..
Ove fanciulla e libera
Dolce ti fu vagar...

II. Sospiri i colli, il vivido
Raggio di nota stella,
Che per un ciel sì limpido
A te sembrò più bella ?..

Tutte. Oh! vago è al par quest' aere
Di quel che ti nudrì.
Qui pure il riso italico
La terra e il ciel vestì.

Isabella. (O patrie rive! Ah! quando
T' abbandonai tremando,
Sperai vederti ancor,
Genova mia)

Damigelle. (Non ode; è vano, improvvido
L' invito del piacer.
Sola si lasci all' estasi
De' liberi pensier.)

(spariscono pei viali: il lago diviene deserto)

SCENA VII.

Isabella.

Piango ... di rabbia e di vergogna io piango;
E v' ha chi conta i miei singulti stessi.
Oh! rinvenir potessi
Remoto asilo in cui fuggir per sempre
Di questa corte l' insultante gioia.
È di livor, di noia
Il talamo fecondo
Del truce veglio a cui venduta fui.
Pur soave un pensiero
Sorgeva un tempo delle notti in fondo
A diradar le tenebre dell' alma,
Un ricordo di lui,
Tanto adorato! — E quante volte a Dio
Di rivederlo io chiesi
Pria del momento estremo!..
Ed or che Dio m' udì, ne piango e tremo.

(dall' interno d'un boschetto s'ode un sommesso e malinconico canto: è Gonzaga)

Gonzaga. Sotto volta di limpido zaffiro
Del suo mare e del ciel più bella e pura,

Vergin sublime d' ogni cor sospiro
Apparve a cavaliero di ventura.
Eran leggiadri, dell' età nel fiore,
Era d' entrambi negli sguardi amore.
Si dissero tremanti il primo accento
Che il paradiso al giovinetto aprì,
E sovra l' onde lo diffuse il vento ...
Ma insiem col vento anco la fe' svanì.

SCENA VIII.

Isabella si è scossa alla voce ed al canto di **Gonzaga**, ed alzatasi palpitante e confusa si trova innanzi **Ugolino** che esce di mezzo alle piante e le cade ai piedi. Dopo breve silenzio, ella gli parla.

Isabella. Amaro è il vostro canto,
Amaro e ingiusto, quanto
Delle vostre parole il senso arcano.

Gonzaga. Isabella, perdono ...
Ingiusto e ingrato io sono
Se delle antiche gioie una soltanto
M' è in tal punto concessa.

Isabella. Era dover niegarla:
Ma la vostra parola il cor mi vinse.

Gonzaga. Perchè temer? Soli siam noi; silenzio
È sulla terra e amica in ciel la luna.
Così splendeva ancora
Sulla riviera bruna,
Quando altra volta a voi la mia parola
Venne ... in più lieti tempi.

Isabella. Ah! dileguaro
Quei tempi!... e udirvi accresce il mio periglio!
Se un insano consiglio
Mal ne congiunse, dall' aspro destino
Forza si tragga a un doloroso addio.

Gonzaga. Donna?..

Isabella. Pietà del mio
Tormento non avrete?
Oh! di virtù l' esempio
A fragil alma voi primier dovete.

Dividiamci, Gonzaga; incauta assai,
Ma rea non sono.

Gonzaga. Ch' io ti lasci?... Mai.
Dunque i sospir, gli sguardi
Non ti parlar finora?
Se per amarci è tardi,
Lasciami almen quest' ora.
Per te il ribrezzo ho vinto
Quando in tal corte io venni;
Sol per vederti ho infinto
Omaggio all' oppressor...
Ed or che ti rinvenni,
Tu mi respingi ancor!

Isabella. Terribile un destino
In vita ne separa...
Cancellisi, Ugolino,
La rimembranza amara.
È una sciagura, un peso
L' idea de' corsi giorni,
Quando è colpevol reso
Anche un desio del cor.
Non fia, non fia che torni
Più l' innocente error.

Gonzaga. È orrendo sacrificio,
Morte è l' obblio per noi.
Tu che l' imponi, oh! guardami,
Dimmi, scordar tu puoi? —
No! — ti tradir le lacrime,
Nulla obblïasti.

Isabella. (esaltandosi a gradi) È vero!
Troppo è il mio sogno, e l' ultima
Speme un fatal pensiero,
Che del terror fra l' ansie
La vita mia nudrì.

Gonzaga. E a me ti han tolta?... e imposerti
Serto d' acerbe spine?
E tu il soffristi?..

Isabella. Un brivido
Mi sollevava il crine...
Da quell' amplesso orribile

Io mi sciogliea repente,
Chè sull' altar, sul talamo
Tu m' eri ognor presente . . .
E a te venia l' anelito
Che Dio soltanto udì.

Gonzaga. Tu m' ami ? . . a me ripetilo,
Beati ancor torniamo . . .

Isabella. Ah ! noi sarem più miseri ;
Chè disperata . . . io t' amo !

(**Gonzaga la stringe tra le braccia sorreggendola delirante e prossima a svenire**)

Gonzaga. M' ami ! Non è delirio
Così soave incanto ?
Teco poss' io confondere
Il palpito, il respir ? . .
Ora soave è il pianto,
Ora la terra è un riso . . .
Compensa il paradiso
D' un bacio il sovvenir.

Isabella. Sulle tue labbra è un fremito
Di voluttà superna !
M' arde le vene e l' anima
M' inebria il tuo sospir.
È una delizia alterna,
È l' ora ch' io sognai . . .
Viver che giova omai
Se vivere è soffrir ?

Gonzaga. (**volgendosi sorpreso verso i viali**)
Suon di voci . . .

Isabella. (**si discioglie rapidamente dalle braccia di lui**)
Alcun s' appressa.
Fuggi.

SCENA IX.

Rizzardo giunge dai viali ed alla vista dei due trasalisce e con voce tremola e concitata dice soltanto.

Rizzardo. Il Prence.

Isabella. (**tentando un estremo sforzo per ricomporsi in calma**)
— Ah ben temea ! —

SCENA X.

Luchino seguito da alcuni Cavalieri e da' suoi paggi con accese torce. Le Damigelle escono dai boschetti e circondano **Isabella**. **Gonzaga** si confonde tra la folla.

Luchino. Voi ... qui sola, o Principessa ?..
In quest' ora io nol credea.
Stanca, inferma, il vostro sposo
Già pur dianzi vi lasciò ! ..

Isabella. O Luchino . . .

Luchino. (fisandola un momento con occhio diffidente e feroce, poi con ironico sorriso)
Di riposo
Breve istante a voi bastò.

Isabella. Mite è il ciel, la notte è vaga :
Qui solinga io trassi ...

Luchino. Ho inteso. —
(ricercando collo sguardo Gonzaga, simulando dice)
O Signore da Gonzaga,
Foste al ballo indarno atteso.
Tale assenza, un tal mistero
Più gelosi suscitò.

Gonzaga. Prence !

Luchino. Oh ! amor v' è ignoto : è vero !

Gonzaga. (Quel sorriso m' agghiacciò.)
(Luchino è solo sul davanti. Gonzaga si avvicina ad Isabella. Rizzardo la guarda con dolore. E gli altri si tengono rispettosamente nel fondo della scena).

Luchino. Ella tace e nell' aspetto
Ha il pallor di colpa infame.
Simulando ad ambo in petto
Leggerò le ardite brame.
Chi Luchino avrà schernito
Non a lungo esulterà.
La vendetta del tradito
Implacabile sarà. —

Isabella. O di sangue sitibondo,
Vanne ! io sdegno il falso accento.
Soffocato al core in fondo
È dall' odio il pentimento,

Tu le gioie m' involasti
Dell' amore e dell' età!
Tu la colpa m' insegnasti . . .
E la colpa frutterà. —

Gonzaga. Balenar vedesti un raggio
Di sospetto e di minaccia?
Pria che giunga a te l' oltraggio,
Ti ricovra in queste braccia,
Se a colui ti die' la sorte,
Mia soltanto amor ti fa.
Dei Gonzaga nella corte
Ricercarti ei poi dovrà.

Rizzardo. Del mistero ond' io tremai
Il mio ciglio ha infranto il velo.
Ah! quell' angelo che amai,
Che per me fu vita e cielo,
Oscurato dall' errore
Luce e serto perderà.
Alla fede ed all' amore
Più il mio cor non s' aprirà. —

Gli altri. — Oh! mirate: a lei dinante
Muto il prence impallidì.
Un sorriso è in quel sembiante
D' altra donna e d' altri dì. —

Luchino. (volgendosi a Rizzardo con tranquillo aspetto)
Nelle sale più splendida e bella
Si ravvivi la danza, la festa.
La mia sposa, l' illustre Isabella
A goderne gentile s' appresta.
L' alto onore s' annunzi (Rizzardo esce)

Isabella. E credete? . . .

Luchino. Che tal grazia accordarne vorrete:
Se indiscreta l' inchiesta non parvi,
Se Luchin non indarno pregò.

Isabella. Dunque il Prence l' impone! . .

Luchino. (severamente a voce sommessa) Mostrarvi
Non osate al mio fianco?

Isabella. (dopo un istante) Verrò. —

Luchino. Or, signora, sul pallido viso
Richiamate per poco il sorriso;

O potrebbe mestizia sì strana
Provocare un maligno pensier.
Tra le donne felice e sovrana
Deve il mondo ammirarvi — e tacer.

Isabella. Sotto il guardo di lubrica corte
Va secura la vostra consorte.
Come l'alma tranquillo è il mio volto:
Scritto è in cielo chi debba temer.
Se un affanno nel core ho sepolto,
Dio soltanto può in esso veder.

Gonzaga. Non t'affidi la calma: è un inganno
La dolcezza che ostenta il tiranno.
Forse asconde un'insidia infernale
La lusinga d'un vano piacer.
Per salvarti da un odio fatale
Solo amore ti schiude un sentier.

(Tra le festive armonie ed i canti apparisce lontano in fondo ai viali lo splendore d'innumerevoli fiaccole e la folla di Dame e di Cavalieri che muovono incontro ad Isabella).

Coro. Vieni, o bellissima,
Che Insubria onora;
Diffondi un alito
Tra noi d'amor.
Deh! vieni, e svelati
A chi t'adora:
Presiedi al gaudio
Del tuo signor.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

« Stanza di forma ottagona sull' alto di una torre: per un ampio verone
» aperto si scorge il cielo stellato presso al mattino. Una lampada arde
» languidamente su di una tavola, avanti alla quale siede l' Astrologo
» circondato da volumi, da quadranti, da sfere e da altri istrumenti della
» sua scienza. »

Luchino avvolto in lunga veste di drappo verde a fregi d' oro entra silenzioso per un piccolo uscio che apre con chiave: **Andalon Del Nero** si alza rispettoso dalla sua sedia.

Luchino. Tu vegli ancora?

Del Nero. E voi già sorto, o Prence?
Qual vi preme pensiero
Che dal sonno vi toglie?

Luchino. (siede su di un seggiolone) Io gli ozii aborro
Di molli piume. Entro mia mente, è vero,
Un gran disegno ha vita, ed io lo nutro
Vigile ognora. — Dimmi,
Che leggesti negli astri?

Del Nero. A voi sorride
Il pianeta di Marte.

Luchino. Al nascer mio
Desso regnava in cielo.
Desio di gloria e d' armi
Me guidò ne' verd' anni alla vittoria
In Parabriágo.

Del Nero. E a voi maggior dan gloria
L' arti protette e le scïenze amiche.
D' itali vati i carmi
E l' amor dei Lombardi il vostro nome
Alla fama gridaro e all' universo.

Luchino. E fama e gloria io voglio.

(s' alza con entusiasmo. Del Nero va al verone)

Sei pur bella, Milano!
Ma troppo è angusto il soglio
Che a me concede intero il pio germano.
Molte ha l'itala terra
Gemme e corone . . . Oh! sul mio crin potessi
Tutte adunarle! E lo farò. — Non trema
La destra mia sul brando . . .
Via, potenti, sgombrate! Io sol comando.
T' arma, superba Mantova,
Le tue difese appresta.
Su te primiera il fulmine
Dell' ira mia cadrà.
Guerra io maturo, o principi,
A tutti voi funesta.
Sui sparsi troni assidersi
Solo un signor dovrà.

Del Nero. (sempre guardando il cielo)
L' astro passò di Venere
Sull' orbita di Marte. —
Maligno influsso obliquo
Dal segno lor si parte. —
Sovra il secondo spandesi
Macchia di sangue oscura . . .

Luchino. Favella; il nuovo oroscopo
Che accenna?

Del Nero. Una sciagura. —
(s' allontana dal verone e dice solennemente)
Venere infesta al nobile
Pianeta del valor
Segna che v' è d' amor
Gioir conteso.

Luchino. (scosso da queste parole trasalisce, e lo fisa severamente)
Che parli?

Del Nero. (gli si fa all' orecchio con accento di mistero)
Un' onta, o principe,
Si reca al vostro onor.
È in corte un traditor! . .

Luchino. (tace alquanto raccolto in se stesso, poi dice)
Basta: ho compreso

SCENA II.

S'ode picchiare all' uscio: **Rizzardo** e **Detti**.

Del Nero. Or chi fia?
Luchino. Dischiudi e il vedi. —
Del Nero. Sulla soglia è giovin paggio.
Luchino. (siede e fa cenno a Rizzardo, che si presenta all' uscio)
Ch' egli inoltri. — Ebben che chiedi?
Che m' annunzia il tuo messaggio?
Rizzardo. (inchinandosi e presentandogli un foglio)
Della nobile signora
Questo è un foglio.
Luchino. (riceve il foglio e si turba) Ella il vergò?..
Strano è l' uso ... ed a quest' ora!..
Leggi tu — vacilli? (lo fisa con sospetto)
Rizzardo. Io?.. no. (apre il foglio)
Luchino. (gli ferma la mano sul foglio sempre guardandolo)
Leva il guardo. — È ver che il riso
Te di corte non seduce?
A me spiace il mesto viso;
Troppo senno vi traluce!
Ti vo' lieto, o giovinetto:
Lieto cor non mai tradì.
Rizzardo. O signore ...
Luchino. Assai t' ho detto. —
Leggi adesso.
Del Nero. (osservando Rizzardo) (Impallidì!)
(Luchino è seduto appoggiato alla tavola, col volto basso mentre Rizzardo legge ritto presso la seggiola di lui)
Rizzardo. « Sull' adriaca laguna
» Pellegrinar promisi in pio fervore.
» Compier quell' umil voto
» A me consenta il mio sposo e signore,
» E in poco stuol devoto
» Al dì novello ... »
Luchino. (sorge con impeto e strappa di mano a Rizzardo lo scritto che guarda e gitta sdegnoso esclamando)
Ah! vuol partire?.. Attenda,
Indugi ancora!
Rizzardo. (È una minaccia orrenda!)

Luchino. Qui d' un' alta giustizia fra poco
Lo spettacol, mia donna, ti serbo.
Fia giustizia di sangue e di fuoco,
Fia lavacro alla macchia d' onor.
Le sue spire agghiacciate tremende
Sovra tutti il colùbro distende.
Non v' è capo si audace e superbo
Che sfidarne s' attenti il furor.

Rizzardo. (sbigottito da un pensiero affannoso)
(Fuggi, o incauta, dal crudo lontano,
Vivi al gaudio che il ciel m' ha niegato.
Del periglio feral minacciato
Ti prevenga un segreto terror.

Del Nero. (contemplando Luchino immobile al suo posto)
(Su quel labbro sì rigido, arcano,
Rotto ha il freno mal cauto dispetto.
O Luchino, l' improvvido detto
Non uscito vorrai dal tuo cor ! —)
(Luchino esce a rapidi passi ; Rizzardo lo segue)

SCENA III.

« Magnifica sala, detta della Vanagloria, che per varie arcate mette alle galle-
» rie. All' intorno sono i ritratti di Azzone e d' Ercole Visconti, e vi-
» cino alla porta delle stanze di Luchino è la statua di Matteo Visconti
» sormontata dallo stemma della famiglia. »

Le Dame passeggiano nelle gallerie appoggiate al braccio de' Cavalieri ; altre si aggruppano intorno a giovani Trovatori che traggono dal liuto deliziose armonie. Tutto spira letizia, mollezza e fasto. Cortigiani raccolti in crocchio nella sala favellano fra loro. Infine **Ugolino da Gonzaga.**

Canzone (dalle gallerie)

È una follia la vita
Nella gioconda etade
Quando ad amar ne invita
Una gentil beltade.
Di gioventude il fior
Sparge soave odor ;
D' amor la voluttà
Pari non ha. —

Godi ; l' età felice
Fugge sull' ali al vento :
Mai rivocar non lice
Il rapido momento.
Langue la rosa, e muor
Di gioventude il fior :
Godi ! la voluttà
Tempo non ha.

(Gonzaga traversa la sala assorto in tetri pensieri rispondendo appena agli inchini dei Cortigiani, e si abbandona sopra un seggio in disparte)

Cortigiani. Ve' Gonzaga : il ciglio altero
Sospettoso intorno gira.
Di Verona il Messaggero
Qui a suo danno accolto ei mira.

Altri. Sempre Mantova nemico
Lo Scaligero provò :
E a Visconti un odio antico
Forse adesso il collegò.

Gonzaga. Fremo di sdegno e simular pur deggio.
Dietro a' miei passi io veggio
Sovra ogni labbro insultator sogghigno . . .
Oh ! i lieti di che giovinetto ancora
Per le italiche Corti
Vagai felice, e onori e gioie io n' ebbi,
Così cangiaro ? . . Ben remota è l' ora
Che sul ligure mar m' apparve il raggio
Di celeste beltade. — Ah ! questo suolo
Arde sotto a' miei piedi ; abbandonarlo
M' è forza . . . e l' amor mio,
Quest' infelice amore,
E te che a pianger vivi un breve errore.
V' ha una memoria
Che nulla invola ;
La prima e l' ultima
D' amor parola . . .
Che nell' esilio
Da te lontano,
Qual d' arpa un gemito
Mi seguirà.

Oh ! al vile asconditi
Stuolo beffardo !
Nel cor che sanguina
Non legga un guardo.
Vivi . . . e una lacrima
Non chiegga invano
Chi più fra gli uomini
Non ti vedrà.

(s' ascolta nelle gallerie strepito di voci e di risa)

Cortigiani. Odi là ; di risa insane
Il fragor per l' aule echeggia.

Alcuni. È il Giullare.

Altri. Il tristo cane
Ciascun morde e ognor folleggia.

SCENA IV.

Grillincervello s'avanza con lazzi buffoneschi scherzando con le Dame ed i Cavalieri che gli si affollano ridendo d' intorno. Giunto davanti alle stanze di **Luchino** si ferma con comica serietà : infine **Del Vero** che si trattiene ascoltando e inosservato nell' indietro.

Grillincervello. Via, silenzio : chè accigliato
Oggi il Principe sorgea,
E con tacito commiato
Dianzi il tergo mi volgea.

Cavalieri. (a voce sommessa scherzando)
Di tua stella, poveretto,
È il tramonto assai vicino,
Se la noia di Luchino
Più non giovi a discacciar.

Grillincervello. Strane cure ei chiude in petto ;
Ma non tocca a me tremar.
Vive in triboli e in pensiero,
Sempre il capo si martella,
Poi che a moglie ardente e bella
Uom canuto s' accoppiò.

(volgendosi verso Gonzaga ed ammiccando furbescamente)

O Messere, ho colto il vero ?

Gonzaga. Temerario ! . .

Grillincervello. (verso gli altri) Ei si sdegnò !

Gonzaga. (troncandogli severamente le risa e le parole)

Nel tuo fango, audace schiavo,
Non può scendere il mio sdegno;
Se a' tuoi scherni io fossi il segno
Niun ripeterli ardirà.
Sia pur gioia a un volgo abbietto
Il tuo motto osceno e pravo.
Perchè taccia al mio cospetto,
Gitto un prezzo a tua viltà.

(Strappa con disprezzo un fermaglio di gemme e gittandolo avanti al Giullare sta per uscire guardando con orgoglio i Cortigiani che con ira mal frenata mormorano fra loro).

Cortigiani. Le superbe, audaci grida
Son per tutti una disfida.
Chi far onta a noi pretende
Pur Visconti oltraggerà.

Del Nero. (passando vicino al Giullare gli sussurra all' orecchio)

Bada, o pazzo! Il gioco arguto
Troppo hai spinto. —

Grillincervello. (impallidisce sgomentato) (Ahi! me perduto!)

Gonzaga. Se il mio dir taluno offende,
Ei ragion dal brando avrà.

(Volgendosi sull' uscire con altero aspetto slancia il suo guanto in mezzo ai Cavalieri che restano incerti e confusi, mentre rapidamente allontanasi).

SCENA V.

« Stanze d' **Isabella Del Fiesco** nel palazzo stesso. »

Isabella.

E ancor nulla risponde!
Deh! con qual senso udia la mia preghiera,
Ei che a' sospetti omai dischiusa ha l' alma?
Forse d' ambo il destino
Libra in quest' ora l' angiolo di Dio. —
Ugolino! Ugolino!
Il tuo fatale accento
Quasi armonia sul vento
Nel cor mi suona e rei desir vi tenta.
Teco fuggir, la vita

Quale un sentier tra i fiori,
Scorrere ignota, unita
Teco in un bacio, in un amplesso eterno . . .
Delirio ! — E la mia fama ?
Il nome avito ? De' germani miei
L' ira, lo spregio provocar ? . . Lo scherno
Soffrir del mondo . . . Ah ! mai.
Mi fia virtù l' orgoglio :
Tremar non deggio, ed arrossir non voglio. —
Sogni di rosa, ed estasi
D' immacolato cor ;
Notti vegliate in fremiti
D' un primo ardente amor ;
Riso del ciel natio . . .
Addio, per sempre, addio !
O bello al par d' un angelo,
Ci dividean quaggiù !
Oh ! i cari accenti . . . i palpiti . . .
La speme ... un sogno fu !
Sorga fra noi l' obblio . . .
Addio, per sempre, addio !

SCENA VI.

Eustorgia si presenta sull' uscio : **Isabella** si volge ed al vederla mette un grido di sorpresa.

Isabella. Pur giunge alcuno ... O Dio! che vuol costei?
Eustorgia. Deh ! non gridate : tremende parole
Udir v' è d' uopo — o guai per voi !
Isabella. (guardandola con sospetto) Chi sei ?
Eustorgia. Maliarda m' avvisa il volgo scempio
Che ov' è mistero ognor sogna un delitto.
E me stringe al mistero
Lungo dolore e nella mente fitto
Un fatale pensiero.
Ben io conobbi questa corte un tempo !
Giovinetta, tremate
Tremate di Luchino.
Isabella. Or che favelli ?

Atterrirmi pretendi ?..

Eustorgia. E il posso. — Offeso
Ei si crede in amor — non arrossite.

Isabella. Vecchia !

Eustorgia. Isabella, udite :
Dianzi una vostra prece egli respinse :
Partir vi niega.

Isabella. (lasciandosi cadere seduta) Ah ! nol credei.

Eustorgia. (avvicinandosi con aria di mistero) Rizzardo
A voi m' invia : v' ama Rizzardo, e trema
Ei che l' udia. Nell' ira
La prima volta incauto,
Un giudicio di sangue
Vi minaccia il tiranno e un rogo infame.

Isabella. (impallidisce, poi s' alza con impeto)
Non l' oserà.

Eustorgia. Malvagio, onnipossente
Egli è . . .

Isabella. Non l'oserà. — sono innocente.

Eustorgia. (la guarda pietosamente, poi con energico ed appassionato accento le dice)

Innocente un giorno ell' era
La Pusterla — e fu colpita.
Troppo bella, invitta, altera
L' ha il carnefice punita.
Della martire infelice,
O signora, io fui nudrice !
Io conobbi il suo candore,
Le virtudi di quel cor.
Ciò che possa in suo furore
Questo mostro, appresi allor.

Isabella. Tetra luce alfin rischiara
La pietà del tuo consiglio.
Ma l' istoria atroce, amara
È un preludio al mio periglio ?
Di ribrezzo ho il cor compreso ;
Della morte il gel v' è sceso . . .
Come presso ad un delitto
Sento un grido accusator !
Forse, ah ! forse un fato ha scritto

Ch' io sarò più triste ancor.
(ella ricade nella sua sedia : brevi istanti di silenzio)

Eustorgia. A sua rabbia ei qui vi serba . . .
Isabella. Stolta ! ho un nome anch' io che invano
Non s' oltraggia.
Eustorgia. (Alma superba !)
Isabella. Chi porrà su me la mano ?
Oh paventi ! — Nelle vene
M' arde il sangue genovese ;
Tanta ingiuria un dì palese
Ponno i Fieschi vendicar.
Eustorgia. In sua possa un altro ei tiene !
Isabella. Ah ! (trasalisce commossa)
Eustorgia. (scaltramente guardandola con un sogghigno)
(Ti astrinsi a palpitar !)
Scaltro, ipocrita, blandisce
Cui più aborre : in petto serra
L' ira, altrui si lega, e ordisce
Contro Mantova la guerra . . .
Isabella. Tutto egli osa ! — Omai dispero
D' evitar l' acerbo fato. (piangendo avvilita)
Eustorgia. Prevenirlo ancor v' è dato . . .
Isabella. Prevenirlo ? . .
Eustorgia. (traendo di sotto il manto una piccola ampolla)
E il mezzo io n' ho.
Isabella. (arretrandosi atterrita)
Un misfatto ? . . Ahi ! vil pensiero !
Eustorgia. Altro scampo non restò.
(silenzio di alcuni momenti. Isabella è orrendamente agitata respingendo la mano d' Eustorgia che le offre l' ampolla)

Isabella. No, non tentarmi ; fuggimi !
Tutte le furie ho in seno.
Le ciglia mie contamina,
Mi strazia il tuo veleno.
Guai ! se per te quest' anima
Perduta un dì sarà ! . .
Quest' ora infausta, orribile
Iddio ti conterà.
Eustorgia. O illacrimata vittima,
Lascia la fredda tomba !

Alfin sul capo al reprobo
Fatal giudizio piomba.
Di morte un olocausto
La tua memoria avrà.
L' odio di questa femmina
Giustizia appien farà. —

(Isabella nasconde il volto fra le mani con disperato abbandono. Eustorgia depone su di una tavola l' ampolla, e si dilegua con un gesto ed un sorriso di trionfo).

ATTO TERZO.

SCENA I.

**« Galleria terrena: veroni a vetri colorati, che aperti mettono ai giardini.
» Sopra una tavola è una sottocoppa con vasi d' argento. Alle pareti sono
» appese balestre, aste ed arnesi da caccia. »**

Alcuni Paggi sono ai veroni guardando il sole nascente: altri ammaestrano al volo i falchi, altri giuocano a' dadi intorno alla tavola. Rizzardo siede su di uno sgabello colla fronte nascosta tra le palme. Infine Scudieri che sopragiungono.

Paggi. I. Ve' come malinconico,
Squallido il sol s' affaccia.
II. Pur sorto è il Prence, e apprestasi
Alla bandita caccia.
I. Non lieta inver! —
II. Fu vista,
Pria che apparisse il giorno,
Misterïosa e trista
Larva aggirarsi intorno.
I. Era la strega — Eustorgia . . .

Alcuni. (interrompendosi ed accennando Rizzardo)
Tacete, il figlio è là. —
Illesa la malefica
Fu sol per lui finora.

Altri. Caro a Luchino è il tenero
Paggio . . .
II. (sogghignando) E più ad altri ancora!
I. Zitto!

Scudieri. (passando vicino a Rizzardo) Rizzardo, destati:
Dolce t' è il sonno assai!

Rizzardo. Io non dormia. — Lasciatemi.

Scudieri. L' evento ancor non sai?
Paggi. Che fu? (accorrendo curiosamente)
Rizzardo. Nol curo — (s' allontana verso il fondo)
Scudieri. Uditelo;
Fremerne ognun dovrà. —
(Tutti i Paggi fanno cerchio intorno agli Scudieri che narrano a voce sommessa).
Or sull' alba un falconiero
Fuor dai merli in giù guardando
Discovrir credea primiero
Un oggetto miserando.
Del castello nella fossa,
Entro il fango a mezzo ascoso
Apparia di membra e d' ossa
Un ammasso sanguinoso.
Scese cheto; e poichè sorse
Pieno il giorno e in fondo scorse,
Ravvisò che il meschinello
Era . . .
Paggi. Ebben?
Scudieri. Grillincervello!
(Tutti mandano un grido di meraviglia guardandosi con aria di sospetto e di incredulità. Rizzardo si volge sorpreso e balza dal suo sedile)
Paggi. Il Giullare? Il favorito!
E chi mai cotanto ardì?
Scudieri. (ridendo) Un rivale od un marito
Che il bel drudo alfin punì!
Paggi (c. s.) Ebbro ei forse e il ventre pieno
Lungo il vallo in volta andava,
E cogli occhi al ciel sereno,
Fece il salto, e giù restava.
Rizzardo. (Il destin dell' imprudente
È un avviso, o minacciata!
La vendetta del potente
Nello schiavo è cominciata.) —
Tutti. (intuonando una comica cantilena)
Dunque addio! Sia requie all' alma
Che albergò la sconcia salma.
D' un buffon che rise tanto
Fora indegno il nostro pianto.

È il tenor dei fati umani :
Niun di lui più parlerà.
Pasto ai corvi e preda ai cani
Sol brev' ora ei resterà.

SCENA II.

Luchino si presenta improvviso sulla soglia, severo e torbido in vista : tutti ammutiscono e scoprendosi il capo si traggono indietro.

Luchino. Silenzio — uscite.
(tutti escono : Rizzardo si ferma ad un cenno di lui)
Mentre ognun folleggia
Tu muto e triste — A che?
Rizzardo. Signor . . .
Luchino. Ti affanna
D' un giullare la morte ?
Fu ben terribil sorte !
Povero pazzo ! — Ma chi fia che il pianga,
Se non tu solo ?
Rizzardo. (turbato) Io ! . . perchè mai?
Luchino. Ti basti.
Pensa che su te veglio ;
Ch' ogni accento, ogni passo è in te sospetto.
Va, non tremar. Meco alla caccia, e ognora
Quindi al fianco ti voglio.
Intendi ?
(Rizzardo ad un ultimo cenno di Luchino esce : questi lo segue collo sguardo).

SCENA III.

Luchino.

Oh ! rivocar potessi un detto
Incauto troppo. Ed ei l' udiva. — E d' uopo
Che costui taccia o mora.
Morte secura è più . . . ma dalle tombe
Escon talvolta più tremende voci,
Che inesorate, atroci
Rompono il sonno dei regnanti. — E dianzi
Fra le tenebre insonni della notte
Non mi parea sul vento
Udir d' angoscia una prece, un lamento . . .

E un tonfo . . . e un urlo estremo
Che gridò: maledetto! —
Quindi un fantasma . . . e un altro . . . ed altre ancora
Rizzarsi al mio cospetto
Squallide larve insanguinate e bieche . . .
Ed un capo reciso
Che fra me sorge eterno e il paradiso.
Deh! pago omai nel tumulo,
Spettro fatal, discendi!
De' feri dubbii il palpito,
Le smanie mie comprendi.
Vedi! sul tuo carnefice
Piombata è la sciagura;
D' amor superbo vittima,
L' amor ti vendicò.
Un altro palco sorgere,
Ove fu il tuo, vedrai.
Ma fia giustizia: e gemerne
Sol tu Luchino udrai.
Il sangue dell' adultera
Terga la macchia impura . . .
Poi del mio strazio vindice
La guerra accenderò . . .
Negli abissi dell' anima ritorna
Per poco ancor, mio sdegno. Il dì s' appressa
Che del fremito tuo risuonin tutte
L' itale ville. (vedendo Isabella) Ah! dessa.

SCENA IV.

Isabella e Detto.

Luchino. Salve, gentil mia donna. — Alcun rancore
(vedendola dubbiosa e muovendole incontro)
Fia che vi resti in core
Pel mio rifiuto? Il primo è desso.
Isabella. (è pallida ed agitata) È vero,
Signore, è il primo; e non l'attesi.
Luchino. Altero
Spirto, clemenza usar vi spiace!
Isabella. Un prego

Porsi ; pietoso intento
Movea la mia preghiera.
Di tal corte straniera
Ai liberi costumi, un sacro voto
Rispettabil credei.

Luchino. Fuggir volete,
Perchè mia vista è un peso
Forse per voi . . .

Isabella. Mentite :
Io non fuggo, o Visconti.

Luchino. (con impeto fisandola) E dirlo ardite ? —

Isabella. Il rossor sulla mia faccia
Chiama un dubbio sì codardo.
È alla Fieschi una minaccia
Quanto annunzia il torvo sguardo ?

Luchino. Non minaccio : d' un' offesa
S' io temessi il sol pensiero,
Ai colpevoli difesa
Mal sarebbe un nome altero !

(breve silenzio in seguito del quale Isabella facendo forza al proprio orgoglio ed al disgusto, si volge supplichevole al marito)

Isabella. M' ascoltate ! io prego ancora ...
D' umiliarmi è l' ultim' ora.
O Luchino, vi scongiuro . . .
Non vietatemi il partir.
Questa grazia in tal momento
Ne risparmia un pentimento . . .
Io non voglio, a Dio lo giuro !,
Che le colpe prevenir.

Luchino. Donna, è strano il prego, il pianto
Se vi bramo a me daccanto.
Altri affetti ed altre preci
Or dovete al Nume offrir.
V' ha una stirpe a noi fatale,
Che s'inalza a me rivale ! . .
Anche un voto al cielo io feci —
È di sangue — e il vo' compir.

Isabella. (s'allontana con ribrezzo portando la mano al seno)
Basta, oh ! basta . . .

Luchino. (con ironia) Qual ira v' accende

È un livor che difforme vi rende.
Per gli amori e i piaceri soltanto
Vi creava natura sì bella!..
Di quei lumi il vaghissimo incanto
Mai di nubi velarsi non de'.

Isabella. (Scherno atroce!)

Luchino. (la prende per mano) Mi guarda, Isabella:
Tremi ... ah! tremi?

Isabella. Non tremo per me!

Luchino. (lasciandola, esclama con voce terribile)
Per chi dunque?

Isabella. (tace, si frena e soggiunge con accento tra il supplice ed il minaccioso)
Luchino, ven' prego:
Consentite ch'io parta!

Luchino. (assoluto) Lo niego

Isabella. Deh! nol dite ...

(essa è angosciosamente combattuta da vari affetti. — S' odono squilli di tromba e corni da caccia, voci festive, e lo strepito della prossima partenza)

Luchino. La caccia m' invita. —
Sia pur fine alla gara molesta.
Pria ch' io parta tu il nappo m' appresta,
Ond' io beva al tuo candido amor!

(accennando alla tavola, mentre s' arma per la caccia. Eustorgia si mostra fra le piante del giardino)

Isabella. Io?... (non osando muoversi)

Luchino. Ricusi?

Isabella. (vacillando va alla tavola, e scorge Eustorgia che le fa un cenno misterioso. Con disperata risoluzione trae dal seno l' ampolla del veleno e vuotandola nella tazza unitamente al vino mormora fra se) — L' onore e la vita!..
Egli il volle. —

Luchino. (prendendo la tazza dalle mani di lei che gli si avvicina barcollante, e non osando guardarlo, e la porta alle labbra)
A me il porgi.

Isaballa. (fa un moto come per rattenerlo, ma si frena e con ribrezzo s'allontana da lui) (O terror!)

Luchino. Io libo alle delizie
D' un fido amor beato!

Ai tuoi perenni gaudii,
Ritrosa mia beltà.
Allorchè il serto a svellere
Giunga da un capo odiato,
Sul tuo bel crin più fulgido
Luchino il deporrà.

Isabella. (Per poco, o vile, insultami
Co' tuoi beffardi accenti!
La tua minaccia improvida
L'avello inghiottirà.
Ha trionfato il demone
Che arride ai tradimenti . . .
Ei sull' infame talamo
Vigil con me starà.)

(Luchino saluta Isabella ed esce: essa si abbandona su di un seggio celando il volto fra le mani. Eustorgia dopo aver tutto veduto, si è dileguata. — Lo strepito della caccia s'allontana)

SCENA V.

Isabella, indi Gonzaga.

Isabella. (dopo qualche tempo balza in piedi guardandosi intorno come insensata)
Che feci? Un sogno non è questo orrendo? —
Ahi! parricida moglie
La terra e il ciel mi grideran fremendo.
E niun che dica che un tiranno spensi,
Che la mia vita colla sua redensi. —
Oh! più di morte amare
Son quest' ore d' angoscia. Ove rifuggo?
Qual è remota stanza
Così muta e profonda
Che all' altrui sguardo il mio spavento asconda?

Gonzaga. (si presenta dal giardino avvolto nel mantello)
Isabella . . .

Isabella. (quasi delirante) Ah! tu . . . che vuoi?
Quali colpe ancor pretendi?

Gonzaga. Donna! sono i detti tuoi
Ben crudeli.

Isabella. (guardandosi intorno) Va; che attendi?

L' onta nostra !

Gonzaga. È tal delitto
Un saluto del proscritto? —
Non credea nel tuo bel core
Tanto sdegno provocar . . .

Isabella. Quest' arcano di dolore,
Sciagurato ! non tentar !

Gonzaga. Or tu resti a lenta morte
Del tiranno fra le braccia,
Sola in mezzo a infame Corte,
Che te insulta, e me discaccia.
Ma, perversi! a voi recata
Fia la guerra minacciata;
Dei Gonzaga è l' ira, è il brando
Che la sfida preverrà.
Questa oppressa ricercando
Qui l' offeso riederà . . .

(è scoppiato il temporale: il tuono rimugge lontano. Isabella in preda allo spavento ed ai rimorsi esclama afferrando per mano Gonzaga)

Isabella. Non seguire : ogni parola
È bestemmia più tremenda.
Parti, fuggi, a me t' invola
Pria che un fulmine discenda.
Ah ! non sai, saper non dei
Quanto a me fatal tu sei !
Solo imploro che scordata
Sia quest' ora di squallor . . .
Che dagli uomini esecrata,
Mi compianga e assolva un cor.

Gonzaga. È un delirio, uno sgomento
Che travolge il tuo pensiero :
Vedi, io parto e non m' attento
Ricercare il tuo mistero.
La parola dell' addio
Par che agghiacci il labbro mio . . .
Io ti lascio in preda al pianto,
Cedo al grido del terror.
Ah ! di lacrime soltanto
Sarà il fin del nostro amor.

(Isabella fugge nelle sue stanze. Gonzaga esce pel giardino).

SCENA VI.

« **Stanze di Luchino : alcova in fondo chiusa da cortine. A parte un balcone a » vetri colorati a metà dischiuso, pel quale si scorgono fra un cielo tem- » pestoso le torri e le cupole di Milano.** »

Voci confuse in varie distanze.

Striscian le folgori, — fremono i venti :
Il ciel riversasi — sciolto in torrenti.
Per campi squallidi — fuor dei sentieri
Dispersi fuggono — veltri e corsieri.
Confuso e trepido — sulla sua traccia
Ritorna il Principe — lascia la caccia . . .

(echeggiano lontani squilli di corni, e grida interrotte miste allo scalpitare dei cavalli).

SCENA VII.

Eustorgia da un uscio laterale, indi **Luchino**.

Eustorgia. Qui lo vedrò : quivi al mio piè morente
Palpiterà il tiranno . . .
E di sangue innocente
L' atro suggello stamperògli in fronte.
Oggi la voce mia
Della coscienza il grido all' empio fia.

(al romore di passi si nasconde nell' alcova)

Luchino. **(entra pallido ed agitato, chiude l' uscio dietro a se, e gittate le armi si lascia cadere anelante su di una seggiola)**

Solo ! — l' ambascia, il mio pallor temea
De' miei servi al cospetto. Ed io pavento,
Tremo . . . addentro nel core
Freddo sentia piombarmi uno sgomento
Quando intesi lo schianto
Del fulmine sì presso . . . e inceneriti
Vidi gli alani miei giacermi accanto.
Ho gli spirti atterriti
Dal tuon, dal vento . . . il primo giorno è questo
Che delle sfere io temo
Gli augurii e le minaccie . . . **(s' alza tremante)**

Più Luchino non sono : i sensi miei
Vince ignoto torpore . . .

(vacillando va all' alcova : un vivo lampo in questo punto rischiara il fondo della stanza ed egli si trova a fronte d' Eustorgia immobile e chiusa nel suo manto, onde arretrasi sospettoso)

Oh ! tu chi sei ?

Eustorgia. Visconti, il guardo fiso
Tieni su me. Nulla rammenti ?

Luchino. (dopo averla ravvisata con disprezzo) Io veggo
Un lurido sembiante : ti ravviso.
Di sacrileghe e nere
Arti cultrice te la plebe accusa
Che trema alla tua vista.

Eustorgia. E tu non tremi ?

Luchino. Stolta ! inalzarti il rogo
Puote un mio cenno, e questo cenno ancora
Debil pietade arresta.
Madre a Rizzardo non ti dici ?

Eustorgia. Un' altra
Più che figlia diletta io m' ebbi in pria.
Ella sì bella e pia
Piacque a un potente ... e martire cadea
D' onore e di virtù.

Luchino. (colpito da queste parole si scuote ed esclama)
Donna, che ardisci ?

Eustorgia. Or, Luchino, ricordi ? . . e impallidisci ! —
Quei nomi obblïati ti gridi una voce :
Rivarca gli spazi d' un tempo lontano.
Ve', sotto d' un palco si stringe feroce
Un volgo ch' esulta di scempio inumano. —
Quel palco chi ascende ? — È il passo d'un forte,
Che a illustre servaggio preferse la morte. —
Chi 'l segue ? — È un fanciullo sì vago e ridente
Che il nome di colpa per anco non sa.
Ma è sangue dannato quel sangue innocente
Che un odio regale far sazio dovrà. —

Luchino. Via, donna, o demonio ! L' ardita parola
Potrei per tuo danno respingerti in gola. —
De' principi in terra chi giudica il dritto ?
Qual serto un delitto — costato non ha ?

Eustorgia. (stringendosi a lui coll' entusiasmo dell' ispirazione)
Oh! volgi gli sguardi; ve' alfin chi s' avanza,
Chi posa la testa sul ceppo fatale...
Dei Martiri in fronte le sta la costanza,
Virtude la scorge nel varco mortale. —
Il capo sublime com' angelo alzava...
E un capo sì bello la scure troncava! —
Comune al tiranno fu il sangue versato;
E Dio — fratricida! — col sangue segnò. —
Ma godi, o Pusterla! L' osceno peccato
Sul mostro lascivo fatal ripiombò.

Luchino. (agitato da rabbia, da rimorso e da vergogna)
O lingua malnata che vibri lo scherno,
Ti bruci e consumi la vampa d'inferno!
Scordasti ch' io regno, che nulla io pavento,
Che il folle ardimento — pagarti potrò?..

(tentando alcuni passi, cade su di un seggio convulso, affannato. Eustorgia sogghignando gli si pianta vicino)

Eustorgia. Perchè vacilli?
Luchino. (sforzandosi a nascondere il suo tormento) Lasciami...
Trema...
Eustorgia. E t' illudi, ancora?
Luchino. O smania! —
Eustorgia. (solennemente) A Dio rivolgiti:
Sei di tua morte all' ora. —
Luchino. (si scuote, un pensiero gli traversa la mente, e cercando sollevarsi esclama con voce cupa e feroce)
Morire!.. e dessa? — Oh! almeno
Sposo oltraggiato in pria vendetta avrà...
Eustorgia. Comprendi! è in te il veleno
Che la prevenne!
Luchino. (manda un urlo di spasimo e di dispetto, percuotendosi la fronte bagnata di gelido sudore e si slancia alla porta presso la quale cade boccone gridando).
Tradimento! — Olà!..

SCENA ULTIMA.

Accorrono confusamente i Paggi ed i Cavalieri di corte che al vedere **Luchino** indietreggiano spaventati. Infine **Andalon Del Nero** e **Rizzardo. Eustorgia** è sola nell' indietro.

Cavalieri. Quai grida?
Paggi. Ahi! muore il Principe!
Cavalieri. Deh! alcun soccorso a lui. (escono i Paggi)
Luchino. (si solleva sorretto, e con tremula e moribonda voce)
Il mio germano appellisi...
E... m'odan tutti... Io fui...
(è orrendamente agitato da contrarii affetti: quindi ad un tratto sciogliendosi da tutti, esclama con forte voce, e colle altere pupille fiammeggianti dell' ultimo raggio)
No! — v' arretrate... (cade dietro le cortine)
(ritornano i Paggi con Del Nero, accorrono entro l' alcova e ne escono tosto)
Tutti. È spento!
Eustorgia. (avvicinandosi a Rizzardo stupito e confuso, gli susurra)
— Così salva Isabella il proprio onor! —
Del Nero. (esce dall' alcova ultimo di tutti e ponendo il dito sulle labbra dice gittando uno sguardo verso Rizzardo, e volto ai Cortigiani)
Un solo incauto accento
Troppo sovente è il più funesto error! —

ELEONORA DI TOLEDO

ANCONA 1853.

ALLA TUA SACRA E COMPIANTA MEMORIA

O MIA **ALDEMIRA**

DOLCE VIRTUOSA COMPAGNA

QUESTE MELANCONICHE PAGINE

IN TEMPO DI DOLORE DETTATE

PUBBLICATE NEL LUTTO

IN CHE LASCIAVA L'ANIMA MIA

E LA PARGOLETTA PROLE

LA TUA SUPREMA E RAPIDA DIPARTITA

A SOLENNE MONUMENTO

DI SCONSOLATO AMORE

D'INESTINGUIBILE DESIDERIO

CONSACRO.

« Mariti adulteri e mariti nefandi si vendicano per assas-
» sinio di mogli adultere. Ciò basta per intendere, che alla
» corte Medicea io torno. Questo sangue nulla importa al-
» l' operar dei regni, ma fa conoscere il secolo . . . »

C. Botta: *Storia d' Italia*
Libro XIV.

PERSONAGGI.

FRANCESCO I.° *Granduca di Toscana*

DON PIERO DE' MEDICI

DONNA ELEONORA DI TOLEDO, *sua moglie*

DINO DEGLI ANTINORI, *Cavaliere fiorentino*

GIULIO CACCINO, *Musico di corte*

GIOVANNA, *Dama di donna Eleonora*

IL CANCELLIERE *degli Otto*

UN CAPITANO *degli Alabardieri*

Cavalieri, Gentiluomini, Popolani, Giuocatori, Famigli degli Otto, Sgherri, Fratelli della Misericordia, Dame e donne di Firenze.

La scena è in Firenze, nell' estate 1576.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

« Una taverna spaziosa ed aperta in lung' Arno: pergolati e viali illuminati » da lampade colorate s'intrecciano in fondo alla scena. Tavolieri e deschi » sotto le pergole e sotto l' atrio. La luna brilla sulle correnti acque del » fiume. »

Popolani seduti ai deschi ed intesi a favellare fra loro: giovani Cavalieri intorno alle tavole da giuoco confusi a giuocatori ed a femmine che bizzarramente acconciate si aggirano scherzando tra la folla. Sotto i viali è la fragorosa armonia del ballo di cui scorgonsi i gruppi agitarsi e trascorrere nel fondo. **D. Piero de' Medici** è ritto su di una panca col bicchiere in mano circondato da giovinastri e da femmine che fanno eco alle risa ed ai canti di lui.

Coro. Mesci! — tocca! — È amor che infiora
Il cammino d'ogni età.
Vino e baci! — Un giorno, un' ora
Val per noi l'eternità.

D. Piero. Che mi cal di grado e fama
Quando amico ho il tavoliere,
E la coppa del piacere
M' offre facile beltà?
Se fortuna in bieco aspetto
Volge il tergo alla mia brama,
Io sommergo il mio dispetto
In un mar di voluttà.

Popolani. — Ebbro è il nobile cantore:
La sua musa è nel bicchier.
Tristo, abbietto alterna ei l' ore
Fra le tazze e il tavolier. —

(mentre D. Piero sceso dalla panca si porta traballando verso un tavoliere su cui gitta un pugno d'oro, ed i giuocatori gli si affollano intorno, i popolani s' alzano e si traggono sul davanti della scena atte[illegible] conto che alcuni d' essi fanno a bassa voce).

Alcuni. Sovente nel silenzio
Di notte oscura e tarda
Le vie deserte echeggiano
Di salmodia beffarda;
Dall'assordante strepito
Tutta Firenze è desta:
Fra cento ardenti fiaccole
Corre ebbra torma in festa.
Di roche voci è un pianto,
Qual de' Piagnoni il canto,
Che in risa oscene e strane
Converso dileguò.
Niun chiede alla dimane
Chi l'orgia rea guidò.

Tutti. Prole è costui di Cosimo,
Di sue lascivie erede;
Figlio e fratel d'un principe,
Tutto in suo dritto ei crede.
Del volgo a cui discende
Più turpe e vil si rende:
Bruttarsi d'ogn' infamia
Impunemente ei può.
(si disperdono in varii gruppi)

SCENA II.

Giulio Caccino viene seguito da **Dino degli Antinori**. Dietro ai viali segue interpolatamente il suono del ballo ed il chiasso dei giuocatori.

Dino. Ove m' hai tratto? A schifo
Gl' indecenti ritrovi e tai clamori
Sempre ebbi, il sai.

Giulio. Qui a folleggiar vedete
La fiorentina gioventude accolta.

Dino. Io nel vizio travolta,
Dimentica di se, del suo decoro
Veggio una folla d' insensati.

Giulio. Un savio
Sareste? Ah! pria che imbianchi
Il biondo crine, è la saggezza errore.
Gli amor, le feste . . .

Dino. Amore?..

Onnipossente e vero in cor lo sento;
Nè sguardo umano ancora
Leggeva in me — nè leggerà giammai.

Giulio. Giovinetto, un accento
Facil tradisce l' ardente desio!

Dino. Un tempo amor sognai . . .
Ma inganno egli era.

Giulio. (facendosi fosco in viso) Il so.

Dino. Giulio, rammenti
Quei dì che alle tue soglie
Venni frequente, e il tuo canoro labbro,
Dolci note temprando, a me schiudea
Dell' armonia gli arcani? A te d'accanto
Leggiadra allor crescea
La minor suora. Era novello incanto,
Era ignota dolcezza
Che a lei m' univa: ed io credei . . .

Giulio. M' è noto. —
Su lei fanciulla disillusa e mesta
Ratto la pietra sepolcral si schiuse! . .
E a voi l' obblio fu lieve
D' un umil troppo ed infantile affetto,
Quando più nobil fiamma
D' alto e verace amor vi accese il petto!

Dino. (lo prende per mano nel confidente sfogo dell' animo)
Era la sera: in lacrime
Ella pregava a solitario altar,
Più bella dell' Immagine
Cui la vedea prostrarsi ed invocar.
Nel suo pallore un angelo
Parea dal ciel caduto;
Parea, col guardo immobile,
Sovra le nubi errar.
Io pur pregava in estasi,
Fiso in lei sola e muto . . .
E in un sospir nostr' anime
Pei cieli si scontrâr.

Giulio. (fra se) Stolto! l' offesa improvvida
Tu puoi, non io, scordar! —

SCENA III.

Giovani Cavalieri dai viali verso **Caccino**: **Dino** si reca in disparte.

Cavalieri. Qui, Caccino ? In questa sera
Non v' ha festa dunque a corte.
Il Granduca ?..
Caccino. Afflitto egli era
Per la nobile consorte.
Cavalieri. Egra ognora ?..
Caccino. Ognor languente,
Solo a Dio rivolto ha il cor.
Alcuni. (Havvi alcun che alla morente
Conta i giorni e l' ore ancor !)
Altri. (Zitto !) — Or vieni, de' tuoi canti
Uno almen ridir ne puoi.
Dino. (a Giulio che mostra assentire all' invito)
Giulio, addio.
Giulio. (trattenendolo pel braccio) Qui brevi istanti
M' attendete e riedo a voi.

(Dino siede solo su di una panca, mentre Caccino segue alcuni dei giovani, ed altri s' assidono ai deschi sotto l' atrio)

SCENA IV.

Altri Cavalieri sopragiungono ridendo dai viali e sono chiamati dai primi venuti.

Primi. Dunque Medici ?..
Secondi. Ha perduto :
L' ira, il vino lo tradì.
Sotto un desco alfin caduto
Bestemmiando si assopì.
Primi. Se il Granduca argento prestagli,
Giuochi impavido Don Piero.
Secondi. E la moglie ?
Primi. (sogghignando) Ah ! ben fu Cosimo
Volpe e lupo.
Secondi. Ed è pur vero ?
Dino. (impallidisce e si scuote mormorando fra se)
— Or che ascolto ? —
Primi. Attenti uditene :

Rider vuolsi, ma tacer.

(susurrano all'orecchio degli altri alcune parole, in seguito alle quali si guardano tutti malignamente ridendo)

Dino. — Più non reggo ! —

Primi. (seguitando il primo discorso) È vecchia istoria
Che Firenze non ignora.
De' suoi doni assai fu prodiga ! . .
Cuor pietoso ha Leonora . . .

Dino. (balzando con impeto in mezzo ai Cavalieri)
Voi mentite !

Cavalieri. (volgendosi sorpresi e sdegnati)
Quale audacia ? . .
Sei tu folle, o cavalier ?

Dino. (si atteggia nobile e fiero sdegnosamente guardandoli e colla mano sull' elsa)

Non è la ria calunnia
Figlia di nobil core :
Di scioperati giovani
Gioco non è l'onore.
Una infelice opprimere
Con onte e strazio infando,
D'alma villana è indizio,
È perfida viltà.
Vedrem chi pronto il brando,
Pari alla lingua, avrà.

(trae la spada e si pone in atto di sfida in faccia ai Cavalieri che metton mano alle spade facendosi avanti confusamente e tumultuanti)

Cavalieri. Tutti siam pronti.

Dino. E attendovi
Tutti a mortal disfida.

Femmine. (passando vedono i Cavalieri in atto di battersi, e gridano verso i viali)
Una contesa ? . . Accorrasi !
Si uccidon là . . .

Voci. (dall' interno e dai viali) Quai grida ?

SCENA V.

Accorrono da tutte le parti gli altri gentiluomini, i giuocatori, le donne ed i garzoni della taverna interponendosi fra i combattenti. **Caccino** corre a fermare il braccio di **Dino**; ultimo viene **D. Piero.**

Tutti. Ignudi acciar ?.. fermatevi ...
Giulio. Dino ! che strano eccesso ?..
Dino. Lasciami. (respingendolo)
Tutti. Pace ! o giovani ...
D. Piero. (fermandosi indietro e come riscosso da profondo sonno d'ebbrezza)
Chi dunque mi destò ?
Ve', ve' ! che avvenne ? (inoltrandosi)
Dino. (alla vista di Medici resta immobile e atterrito)
(Oh desso !)
D. Piero. Giudice io qui starò.
(alcuni momenti di silenzio: i Cavalieri cedendo alle insistenti persuasioni ripongono le spade. Antinori come riavutosi da un sogno è fermo al suo posto)
Dino. (Su me qual fulmine - piombò un accento
Che in petto agghiacciami - l'ira e il coraggio.
Forse il delirio di tal momento
Più amare lagrime - fruttar vedrò ?
Ma pur, se spargere - il sangue mio
Per giusta causa - m' assenta Iddio,
Dove degli uomini - muto è l' oltraggio
Te almeno, o misera, precederò).
D. Piero. (fra mezzo alla folla additando Dino)
Io veggio un torbido - sembiante altero
Che ben rammentami - già noto un volto.
Ai giuochi, al giubilo - costui straniero
Qual tristo genio - fra noi guidò ?
Fu vano strepito ! - Meglio a noi giova
Di sorte instabile - tentar la prova.
E via dileguisi - chi bieco e stolto
La rissa accendere - scortese osò.
Giulio. (cercando condurre altrove Dino che non gli attende)
Deh ! vieni : pallido - tu sei, fremente,
Fuggi il pericolo - che qui t' aspetta.
Certo un' insania - vinse tua mente,
Che ad ira insolita - ti provocò.

(Sotterra ei recasi - bramato arcano;
L' ambita sfuggemi - preda di mano.
A mezzo compiesi - la mia vendetta
Se di due vittime - sol una avrò).

Tutti. **(affollandosi intorno ai contendenti)**

I brandi posino, - cessi il rancore;
Colmate i calici, - riedete al giuoco:
De' lieti brindisi - l' alto fragore
Succeda al fremito - che ognun turbò.

Cavalieri. **(sogguardando Antinori mormorano fra loro)**

(Non fia l' ingiuria - sempre impunita:
Col sangue lavasi - una mentita.
Ne giovi il fingere - sopito il foco;
Sottrarsi e irriderne - colui non può.)

(Antinori togliendosi con disprezzo agl' inviti della folla esce volgendo uno sguardo significante ai Cavalieri, che poco appresso separatamente si dileguano inavvertiti. L' orgia la più clamorosa si forma intorno al Medici)

Tutti. Versa — colma! — La fortuna
Ne sorrida ed il piacer.
I tesor che il caso aduna
Ne dispensa il tavolier.
Mesci — tocca! — È amor che infiora
Il cammino d' ogni età.
Vino e baci! — Un giorno, un' ora
Val per noi l' eternità. —

SCENA VI.

« Galleria nel palazzo Pitti: porta in fondo che s' apre sulla scala. Da parte » verone che mette sulla vista di Boboli rischiarato dalla luna. Una lam- » pada d' alabastro diffonde lieve chiarore sul ritratto in tutta altezza di » Cosimo I. »

D. Eleonora viene dalle stanze della Granduchessa seguita da Giovanna che reca in braccio dormente il bambino figliuolo di lei.

D. Eleonora. Com' è vago e gentile!
Ad un angiol simile
Dell' innocenza al sonno ha chiuso il ciglio.
Dormi tranquillo, o figlio,
E vagheggia ne' sogni il paradiso.

Giovanna. Mirate, ad un sorriso
Non par che s' apra il roseo labbro?
D. Eleonora. (baciandolo) Oh! vegli
Sulla tua culla Iddio che ognor t' invoco. —
Più della madre avventurato ei cresca,
E del padre . . . miglior!
Giovanna. Piangete?
D. Eleonora. Io penso
All' infanzia felice, alla mia patria,
Alle speranze che deluse il tempo.
O dell' ispano sol raggio possente,
Più infonder vita in questo sen non dei!
Giovanna. Dell' anima languente
Sconforto è questo.
D. Eleonora. Giovinetta un giorno,
Sotto l' italo cielo peregrina,
Del poetico lauro ebbi desio;
E inghirlandai di rose
L' innamorata lira . . . ahi! breve incanto. —
Una stilla di pianto
Suvvi è caduta, e la favilla è spenta.
Di negro vel cingete
L' abbandonato plettro: ecco, in cipresso
Converso è il lauro, ed ornerà fra poco
Illacrimato tumulo . . .
Giovanna. Nol dite:
A più serene idee la mente aprite.
D. Eleonora. (si appoggia a lei con isfogo di lacrime)
Quando innocente vittima
Fui trascinata all' ara,
Freddo sgomento incognito
Il sen mi ricercò.
E d' una vita orribile
Tutta l' istoria amara
Presentimento infausto
All' anima svelò.
Giovanna. Fu presagio fatale!
D. Eleonora. (arretrandosi d' innanzi al ritratto di Cosimo)
O mia Giovanna,
Vedi il crudel sogghigno? . .

Vedi quel veglio dispettoso e bieco ? . .
Fitto il guardo maligno
Egli ha nel guardo mio . . .

Giovanna. Come tremate !

D. Eleonora. (dopo breve silenzio, rimuove gli occhi dal ritratto)
Ha giudicato Iddio ! —
Inesorata, tremenda fu posta
Eternità fra noi. — (tace di nuovo) Va, mi precedi.

(Giovanna entra nelle stanze di D. Eleonora che resta immobile e pensosa vicino al verone)

SCENA VII.

Francesco I. e D. Eleonora.

Francesco. Donna Eleonora. (giungendo presso di lei non avvertito)

D. Eleonora. Ah ! voi, signore ? . .

Francesco. Sorpresi
Un dolce sogno ed un sospir furtivo ?

D. Eleonora. Nel meditare assorta io non attesi
L' onor di tale incontro.

Francesco. A ognun celata
Passar la vita, è colpa
Per voi bella, gentile e vagheggiata.
Di vostre grazie lieta
Non tornerà Firenze e la mia corte ?

D. Eleonora. Lieta io non sono . . .

Francesco. (prendendola per mano) All' amabil cognata
Offrir gli omaggi più frequenti io bramo,
E d' ingrato consorte
Raddolcirle gli spregi e l' abbandono.

D. Eleonora. Oh ! pietoso voi siete !

Francesco. (con tenera galanteria) Amante io sono.

D. Eleonora. (scioglie la sua dalle mani di lui visibilmente turbata, esita alquanto, poi con indifferente contegno gli dice)
Signor, sul volto austero
Strano è lo scherzo. (s' inchina per uscire)

Francesco. Udite,
Eleonora ; è vero,
Io v' amo . . .

D. Eleonora. Non seguite. —

Francesco. Perchè negletto chiudersi

15b

Dovria sì nobil fiore?
D' anima ardente e tenera
Unica vita è amore.
D'accanto al vuoto talamo
Sempre languir vorrai?
A chi serbato è il candido
Tesoro di tua fe'?
Cedi, e delizie avrai
Ancor nascose a te.

D. Eleonora. Alfin discerno il baratro
Ove m' ha un vil piombato,
L' orrore e l' ignominia
Del mio deserto stato,
Se dell' amor d' un Medici
L' offerta e il turpe vanto
Debbe ascoltar chi vittima
A un Medici si diè.
Ma nol vogl' io, nè tanto
Può sofferenza in me.

Francesco. Bella e altera! In quel linguaggio
È l' ardir del sangue ispano.

D. Eleonora. Se vergogna dell' oltraggio
Non vi frena, io parlo invano.
Rispettate almen le soglie
Ov' è sola all' ultim' ore
Regal donna, offesa moglie,
Sul guancial del suo dolore.

Francesco. Ah! la pia dell' uman velo
Più non sente i vani affetti.
Ella è in pace e aspira al cielo,
Sogna il gaudio degli eletti.

D. Eleonora. (Empio! uccide e insulta!..)

Francesco. Or via,
Lascia pur ch' io speri e t' ami.
La virtude è una follia;
Son pel volgo i suoi legami.
Sia di pace omai suggello,
Pegno un riso di favor...

D. Eleonora. (respingendolo tremante di sdegno)
Va, non sono la Cappello

Che si vende al doppio amor.

(**Francesco si scuote, impallidisce e fiammeggiando negli occhi d'ira e dispetto, l' adunghia pel braccio**)

Francesco. Donna! un nome ed un accento
Per ferirmi alfin trovasti.
Ma se l' odio provocasti,
L' odio mio vegliar saprà.
È il pudore in te bugiardo,
Larva ipocrita al mio sguardo.
Te perduta! se un momento
Questa larva ti cadrà.

D. Eleonora. Non t' ascolto, non ti cedo,
Scelgo l' odio del potente.
Non vacilla un' innocente
Che rimorsi in cor non ha.
Tu scordasti chi son io;
Puro e sacro è l' onor mio.
Per difender la Toledo
Tutta Spagna un gridò avrà.

SCENA VIII.

Mentre D. Eleonora traversa la galleria, schiusa la porta in fondo alla scena, apparisce in mezzo agli alabardieri scorti dal capitano, Dino senza spada e col vestito scomposto e lordato di sangue.

Il Capitano. Altezza! (**inchinandosi al Granduca**)

D. Eleonora. Ah!

(**sorpresa dalla vista d'Antinori soffoca un grido di spavento, ed agitata e tremante s' abbandona su di un seggio. — Francesco si volge ai sorvenuti**),

Il Capitano. D' un colpevole
La fuga or fu scoverta:
Di sangue asperso e trepido
Correa per via deserta.
Di rissa, d' assassinio
Voci suonâr confuse;
Sospetto è quel silenzio
In cui quest' uom si chiuse . . .

D. Eleonora (con orrore alzandosi mormora a mezza voce)

Un assassinio ?..

Dino. (spaventato al vedere e udire Eleonora)

(O fulmine !

Eleonora !..)

Francesco. (senza guardarlo, al prigioniero) Ebbene,

Chi sei ? Rispondi.

D. Eleonora. (Un gelido

Ribrezzo ho nelle vene !)

Dino. (comprimendo la propria agitazione s'avanza e si scopre avanti al Granduca)

Falsa è l'accusa, o Medici;
Non sono un assassino.
Un Antinori ascondersi
Non sa, non fugge Dino.
Se colpa egli è difendere
Col brando e vita e onor,
Son reo . . .

Francesco. (severamente congedandolo) Lo siete.

D. Eleonora. (con movimento istintivo e tremula voce si fa in mezzo dirigendosi a Francesco)

Uditelo;

Potria scolparsi ancor . . .

Francesco. (sorpreso e guardandola con sospetto)

Voi ? . . Ben vi preme !

Dino. (vibrando a D. Eleonora un rapido sguardo)

(Incauta !

Che disse ? . .)

D. Eleonora. (ritraendosi pentita ed interdetta)

(Oh ! qual terror ?)

Francesco. (simulando benignità, si volge a Dino con accento di velata ironia sogguardando la cognata)

Parlate omai : chi astrinsevi
Al sanguinoso eccesso ?
Dinanzi a un prence, a un giudice
Non è mentir permesso.
Donna gentil possente
Pietà di voi mostrò.
Al vostro error clemente
Solo per lei sarò.

Dino. No, s' io fallii, punitemi;
Nulla pietade io cerco.
Con detti umili e supplici
La grazia mia non merco.
A che narrar contesa
Ch' ebbrezza vil destò?
Troppo l'error mi pesa,
Ma più arrossir non vo'.

D. Eleonora. (Egli si accusa, e perdersi
Per qual delirio il veggio?
Ho in sen la morte, e fingere
Tranquillo il volto deggio.
Fino d' angoscia un grido
Chiudere in sen dovrò.
L' empio che abborro e sfido
Già entrambi condannò.)

Francesco. (raccoltosi alquanto ne' suoi pensieri, si volge al capitano degli alabardieri additando Dino)
Basta; alle Stinche ei traggasi.
Su lui pronuncierò.

Dino. (passando fra le guardie dice sommessamente a D. Eleonora)
— Mi scorda, e vivi. —

D. Eleonora. (fuggendo nelle sue stanze) (A piangere
Tremando omai vivrò!)

ATTO SECONDO.

SCENA I.

« Boboli. — Parte remota ed ombrosa in vicinanza del piccolo lago: lunghi » viali, adorni di marmorei gruppi, si stendono per l'erta ineguale del giar- » dino. Fra mezzo alle piante sorgono scherzosi zampilli. »
Gentiluomini di corte vengono da varie parti a piccoli crocchi e siedono a riposo sui sedili cui fanno spalliera fiorite siepi.

Gentiluomini. Qui libero è il luogo, qui placido il rezzo,
Qui l' aure diffondono de' fiori l' olezzo.
Con lene susurro stormiscon le fronde,
Più limpide e fresche zampillano l' onde.

Alcuni. Da voi chi partiasi pur dianzi ?

Altri. Caccino,
Che invan d' Antinori la grazia implorava:
E a lui che sull' Elba fu posto a confino
Amico pietoso conforti recava.

Primi. Severo è il Granduca !

Secondi. Fu estremo rigor
Con uom che trafisse notturno aggressor.

Tutti. (sommessamente con aria di mistero e di dolore)
Forse più illustre vittima
Noi piangerem tra breve,
Che altrui disgombro il talamo
Rendere e il soglio deve.
E un' impudica femmina,
Un veneto rifiuto,
Prezzo d' onor venduto
Quel serto raccorrà.
Segno frattanto il debole
E di giustizia acerba ;
Il carcere, l' esilio
A un cavalier si serba.

Ma l' orgia, il turpe scandalo
Sacri, impuniti sono:
Prostrarsi al vizio in trono
Un popolo dovrà.

Un Vecchio. (ponendosi in mezzo ad essi)
Frenate, o signori, gli sdegni imprudenti:
È in corte periglio discior quegli accenti.
Vedete, il Granduca qua torbido muove...

Tutti. (si guardano sgomentati e susurrano fra loro)
Silenzio! silenzio! Recchiamoci altrove.

SCENA II.

Da un viale giunge a lenti passi e pensieroso **Francesco** seguito da **Giulio Caccino** che mostra un umile e rispettoso contegno. I Gentiluomini si scoprono ed inchinano il capo al passaggio del Granduca che fisi gli occhi su di una lettera non corrisponde loro il saluto: dessi in silenzio per diverse vie si disperdono.

Francesco. (alzando gli occhi dal foglio, verso Caccino)
A te fidò lo scritto?

Giulio. E de' suoi baci
E del suo pianto lo coverse in pria.

Francesco. E qui condursi ignoto
Securo in onta al bando e all' ira mia
Ei spera adunque?

Giulio. Il tenta.

Francesco. (tace, poi piantandogli in volto lo sguardo sospettoso e severo)
Amico a lui t' han detto,
Amico egli t' estima — e tu il tradisci?

Giulio. (abbassa gli occhi turbato)
È un arcano, o signore.

Francesco. (con superbo disprezzo.) E il sia. — Rammenta
In qual abisso hai letto. Un tal mistero
Brucia la lingua e il petto ov' è sepolto. —
Fingere ancor saprai?

Giulio. Da lunga etade il so.

Francesco. Per te paventa
Se un detto, un cenno rivelasse mai
Qual fiducia in te pose il suo sovrano.

Giulio. Una vendetta anelo

Ch' è pur la vostra.

Francesco. (alteramente gittandogli una borsa di denaro, ed accennandogli d'allontanarsi)

A' tuoi servigi è un prezzo
Dovuto. — A me don Piero
Qui venga.

Giulio. (allontanandosi s' inchina e dice fra se)

(O suora, adesso
Puoi nell' avello tuo posar contenta !)

SCENA III.

Francesco.

(rilegge la lettera ed esclama con feroce soddisfazione)

Si, fatal prova è questa
Onde giustizia l' odio mio diventa.
Eleonora, ho vinto! Oh! guai, tel dissi,
Se alfin ti caggia di virtù severa
La maschera mendace. E per chi mai,
Beltà ribelle e altera,
La fe', l'onor macchiasti
Delle medicee nozze? Ah! i miei sospetti
Non m' ingannaro allora,
Che pallida, tremante supplicasti
Pel giovinetto prigionier mercede . . .
Or certezza è il sospetto, e in tempo ci riede.
Fia più tarda e sanguinosa
D' ogn' insulto la vendetta :
Va felice ed orgogliosa
Al tuo drudo che t' aspetta !
Già l' infamia rinfacciata
Sul tuo capo è ripiombata ;
Te più vil della Cappello
Può svelare il basso amor.
Ma quest' onta, o Leonora,
Del mio nome è l' onta ancora !
Sol custode fia l' avello
Dei segreti dell' onor.

SCENA IV.

D. Piero e detto.

D. Piero. Di me chiedeste?
Francesco. (siede ricomposto il viso a severa dignità)
Sì.
D. Piero. (Quel ciglio austero
Più fosco appar.)
Francesco. Don Piero,
Senz' arrossire in me fisate il guardo?
D. Piero. (facendo un passo verso lui)
Francesco...
Francesco. (alzandosi e guardandolo alteramente)
Io vostro sono
Maggiore e prence: vel ricordo.
D. Piero. Il primo
Servo di voi son io.
Francesco. Ma l' obblïate
Troppo sovente, e in preda
Ad ogni error, l' obbrobrio
Siete del nostro sangue.
D. Piero. Vi mostrate
Ben severo con me!
Francesco. Fra oscene torme
So, che insultate ogni gentil decoro.
Vuoti per voi son d' oro
I miei forzieri, e nulla cura intanto
Di vostra casa e dell' onor vi prende.
D. Piero. Sacro è il mio nome, il so...
Francesco. Pur v' ha chi audace
Impunemente questo nome offende.
(D. Piero vorrebbe parlare, il Granduca segue lentamente)
Mentre i tesori e l' ore
Gittate in orgia infame,
Io veglio il vostro onore,
Scovro nefande trame.
Di vaga e avversa moglie
Improvvido marito,

Giusto un destin vi coglie;
Siete da lei tradito.

D. Piero. Donna Eleonora ? . . È orribile! —
Possibile non è.

Francesco. (offrendogli a leggere la lettera avuta da Caccino)
Dubbio non ha il delitto,
Se obblia doveri e fama :
Un cavalier proscritto,
Un Antinori ell' ama.
D' inverecondo ardore
In queste cifre è un pegno ;
Già riede il traditore,
Nel tempio avran convegno . . .

D. Piero. Per Dio ! Francesco, i perfidi
Non rideran di me.
(rende il foglio al fratello, e prorompe con feroce e sfrenato dispetto)
Ma nol sapea che in femmina
Falso è il pudor, l' affetto ?
Che stolto è l' uom che affidasi
A lusinghiero oggetto ? . .
Scordai qual casta vergine
Fra noi costei già fu ! . .
Or degno un saggio apprestami
Di marital virtù.

Francesco. Le tue vergogne pubblichi
Se il vero aperto rendi.
L' onta e il furor dissimula,
E simulando attendi.
Il mio pensier comprendere,
Muto obbedir dei tu.
Come punisca un Medici
Niuno saprà quaggiù.

D. Piero. Io v' ascolto.

Francesco. Del complice impuro
Nella mente la pena io maturo.
Altra colpa fia velo all' oltraggio,
Altra accusa lui perder dovrà.

D. Piero. Ma colei ? . .

Francesco. Del gran Cosimo figli,
Or ne giovin gli esempi e i consigli.

Sue vendette quel provvido e saggio
Unqua ad altri fidate non ha

D. Piero. (fisandolo con isgomento)
O fratello ?..

Francesco. (all' orecchio di lui) Ricorda Garzia !..
Sai qual mano il ribelle punia ! —
E Toscana ed il mondo ingannato
Pianse al lutto d' un pio genitor.

D. Piero. (impallidisce, abbassa gli occhi e tace alcuni momenti)
È memoria di sangue ! — E vorreste
Rinnovate le scene funeste ?..
Sfidar l' ira d' eccelso casato
Non temete ?..

Francesco. È impossente furor.
Fia che frema Toledo, ma taccia,
Se il destin di tal suora l' offende.
Col dispetto e il rossor sulla faccia
Invocare il silenzio l' udrò.
Quel poter che superbo lo rende
Di tal macchia purgarlo non può.

D. Piero. Se far muti i mortali ci è dato,
Qual v' ha schermo al tremendo giudizio ...
Ove attender di sangue bruttato
La finale sentenza dovrò ?..
O Francesco, a' miei falli propizio
Più l' Eterno io sperar non potrò !
(Francesco lo guarda in silenzio con beffardo disprezzo ed accennandogli di seguirlo si allontana.)

SCENA V.

« Una cappella in s. Lorenzo ove sono i sepolcri della famiglia Medici : lampa-
» de d' oro rischiarano la sacra maestà del luogo. È sull' ora di vespro. »

D. Eleonora è inginocchiata su di uno sgabello coperto di cuscini di velluto a frange d' oro, avanti al monumento della moglie di Cosimo I. Ha tra le mani un libro di preghiere, ma lo sguardo volto al cielo è immobile e bagnato di lagrime.

O tu che qui lasciasti il mortal velo,
Eterno in Dio
Spirto benigno, inchina a me dal cielo
Il guardo pio.

Moglie e madre di lagrime nudrita,
L' ali spiegasti dal terreno esiglio:
E vedesti morendo inorridita
L' ira di Cosmo e l' agonia d' un figlio. —
Io piansi ancora, io pur d'ogni speranza
Ho vuoto il core,
Chè m' è di tue virtù la rimembranza
Onta e dolore. —
Vidi soave un giovine
D' alma gentil, modesto:
L' accento avea dolcissimo,
Pallido il volto e mesto,
E primo in terra ed unico
La sua pietà m' offri.
Lungo i fioriti e taciti
Sentieri, all' ora bruna,
Mel discovria dai salici
Un raggio della luna.
Bello del fuoco italico
L' udia cantar d' amore . . .
Piangeva alle mie lacrime,
Fremea del mio squallore . . .
O madre mia, perdonami!
Fu il cor che mi tradì.

(s' ode interna e soave armonia d' organi ed un canto della chiesa.)

Coro. Ave, santissima! — Ave, Maria!
Stella dei naufraghi, — dei Santi amore.
Di grazia l' angelo — pietosa invia
Conforto al supplice — che spera e muore.

D. Eleonora. (assorta in dolce melanconia ascolta, quindi prorompe in pianto)

Triste è quest' anima — come per morte:
Quell' inno è un gemito — che al pianto invita.
Salvami, o Vergine, — dall' atre porte . . .
No, non respingermi . . . — sono pentita!

SCENA VI.

Dino avvolto in ampia e scura tunica si mostra sulla soglia della cappella e si ferma commosso a contemplare **D. Eleonora.**

Dino. Eccola ! È sola e prega. —
Così la prima volta
Lacrimava e pregava . . .
D. Eleonora. (pregando divotamente) Addio per sempre,
Sogni d' illusa mente!
Dino. (facendo un passo verso di lei) (Io tremo !)
D. Eleonora. È Dio
Che sul labbro m' arresta un caro nome,
Che obbliarlo m' impone . . .
Dino. (avanzandosi sgomentata e sospettosa) E lo potresti,
Eleonora ?
D. Eleonora. (alzandosi, con voce commossa)
Chi m' udia ? . . Chi parla ? . .
Chi siete voi ?
Dino. Ti calma.
D. Eleonora. (non potendo togliere gli occhi da lui, come fra se)
Ah! se i suoi flutti
Non rivolgesse un mare
Fra la terra d' esilio e questa terra . . .
Dino. (gittando indietro il cappuccio della tunica)
L' ingiusto suo confino
L' esule ha infranto.
D. Eleonora. (con un grido mal rattenuto indietreggia sorreggendosi alle tombe) O Dio del ciel ! tu, Dino ? . .
Dino. Vacilli ?
D. Eleonora. Incauto ! a che tornasti ? È morte
Per te, per me certa la tua presenza.
Dino. Per morire in Fiorenza,
E per vederti io riedo. — A prevenirti
Pur si vergava il foglio . . .
D. Eleonora. Io nulla intendo.
Dino. Che ! Reduce dall' Elba

Giulio a te non venia?
D. Eleonora. Nol vidi mai.
Dino. Terror m'inspiri. — Ed era pur l'avviso
Di lui che qui mi scorse...
D. Eleonora. Or che più cerchi?
Fuggi; è il restar funesto,
Delitto è il favellarne...
Dino. Eleonora!
Forse estrema è per noi, fatal quest' ora. —
D. Eleonora. È fatale, è ben tremenda
Come l'ora in cui ti vidi!
Ah! non fia chi ti difenda
Se il potente insulti e sfidi.
Copra un velo il triste affetto;
È un amore maledetto.
Pensa, o Dino, qual periglio
Ne minaccia e vita e onor.
Riedi al suolo dell' esiglio,
Là nascondi il tuo dolor.
Dino. L' onte, il carcere, la scure
Preferisco al mesto bando:
Esso è vita di torture,
È supplizio acerbo, infando.
Langue e muore l'esiliato
Sospirando un ben vietato;
Ogni volto è a lui straniero,
Ogni riso è insultator.
Della patria col pensiero
Vive eterno in lui l'amor.
D. Eleonora. Infelice! (commossa da pietà)
Dino. Piangi?
D. Eleonora. (con mesto slancio di tenerezza) Ahi! quanto
Ho per te tremato e pianto!
Accusato da te stesso,
Prigionier, dannato, oppresso,
Negli artigli io ti vedea
Di tirannico poter.
Dino. Ed anch' io lontan, lontano
Ti chiamai per l'onde invano!..
Nelle notti, in mezzo ai venti

Ascoltava i tuoi lamenti . . .
Coi singulti a Dio chiedea
Di poterti in ciel veder.

D. Eleonora. (con un sospiro sciogliendo la sua dalle mani di lui)
E vederne in ciel soltanto
Era meglio.

Dino. Ingrata! e il credi?

D. Eleonora. Sì, fra noi qual nodo è santo?
Qual v'ha speme a' rei desir? . .

Dino. Non attendo che la morte
Se ti perdo . . .

D. Eleonora. Ebben che chiedi? —
Madre io sono, e altrui consorte . . .
Va, rispetta il mio martir.

Dino. (dopo breve lotta d' affetti e di dolore)
Parto; agli amari gemiti,
A tua virtù m' arrendo.
Seguo ramingo ed esule
Il mio destin tremendo.
Scorda l' infausto addio . . .
Volgiti al cielo, e spera!
Per me speranze, obblio,
La terra o il ciel non ha.
L' unica mia preghiera
Il nome tuo sarà.

D. Eleonora. Pensa che l' odio è vigile
Sui passi del proscritto;
Pensa che mille cercano
Sguardi il mio cor trafitto . . .
Vivi, e i durati affanni
Non gravi il pentimento,
Quando col vol degli anni
L' error dileguerà.
Ogn' ora di tormento
Contata in ciel verrà.

(Dino cade ai piedi d' Eleonora afferrandola per mano: essa è commossa fino alle lacrime)

Dino. Eleonora! . .

D. Eleonora. Lasciami . .,

Dino. Di tanto amor che resta?

D. Eleonora. (lo guarda con affanno, e con voce soffocata, rapidamente allontanandosi esclama)

Pianto infinito! —

Dino. (restato solo in ginocchio la segue cogli occhi, poi distende le palme verso lei che più non iscorge)

Ahi misero!

Più non vederla...

SCENA VII.

Mentre **Dino** sorge risolutamente e ravvolgendosi nella tunica è per uscire, si precipitano nella Cappella di dietro ai monumenti, armati Sgherri che si gettano su lui.

Sgherri. Arresta!

(Dino sorpreso ed afferrato vuol mettere un grido che viene a forza soffocato.)

ATTO TERZO.

SCENA I.

« Stanza terrena a volta nel palazzo del Bargello rispondente sulla corte per
» un' ampia porta serrata. In alto una finestra stretta ed acuta assicurata
» da spranghe di ferro: piccolo uscio ferrato da una parte, al quale si
» ascende per alcuni scaglioni di sasso. Alla parete lurida e tetra è appeso
» un Crocifisso: innanzi a questo sopra un tavolato sono i varii strumenti
» della tortura. Una corda pende da una carrucola infissa alla volta. »

Al debole chiarore di una lampada di ferro è seduto ad un rozzo tavolo il **Cancelliere degli Otto** in atto di scrivere. Appiè della corda appoggiato ad una pancaccia fra mezzo a sgherri ed a manigoldi e illuminato da fumanti torchi sta svenuto **Dino**, livido e sanguinoso. I famigli degli Otto gli reggono il capo cadente, coprendolo alla vista del Cancelliere, che verso loro si volge.

Il Cancelliere. Ei tace ognora?

Famigli. Immobile,
Muto, insensibil sembra.
Talor gli scuote un tremito
Le irrigidite membra. —

Il Cancelliere. Vano è aspettar che destinsi
Le forze in lui sopite.
Leggere in quel silenzio
Lice ogni colpa. — Uscite.

Famigli. (sommessamente nel deporre Dino sul tavolato)
Sovra la guancia livida
Steso è mortal pallor.
Se fia ch' ei torni a vivere,
Fia per patire ancor.

(Il Cancelliere esce per l' uscio laterale seguito dagli sgherri e dai famigli che recano i torchi accesi).

SCENA II.

Dino è tuttora fuori de' sensi: la lampada presso ad estinguersi spande un tetro barlume per l' infausta volta. Profondo silenzio, fra cui s' intende solo all'esterno il passo della guardia e degli sgherri nella corte. — Alfine il prigioniero si scuote mettendo un lungo e fioco gemito, apre gli occhi, tenta sollevarsi portando le mani alla fronte, ma ricade con un lamento di spasimo intenso.

Ah! nol poss'io . . . le membra ho lasse, infrante . . .
Strazio crudele, orrendo
Fatto han di me . . . Perchè chiamarmi in vita?
Stanco son io del mio martir tremendo;
Stanca è l' alma, avvilita.
Pur non prego perdono . . .
Che del chiesto delitto inconscio io sono. —

(egli si guarda intorno scosso dal suo delirio)

È silenzio d' intorno — ognun disparve. —
Ma non vedea slanciarsi
Sitibonde di strage infami larve?..
Ahi! l' aspra voce e la maligna accusa
Odo tuttora di colui che a forza
Reo mi pretese, io veggio il truce sguardo
Su me volto, e il codardo
Cenno feral rëiterare intendo . . .
O Giudice venduto ad un tiranno,
Innocente son io.
Carnefici, tremate!
Voi tutti appello al tribunal di Dio.

(dall' esaltamento dello sdegno passa alla pietà di meste ricordanze: una lacrima gli scorre sulle gote infiammate, piega le mani e solleva gli sguardi al cielo nella fede della preghiera)

Una preghiera . . . è l' ultima!
È il voto di chi muor . . .
In tua pietade accoglila,
Adempila, o Signor.
Forse in quest' ora infausta
Un prego, un grido ancor
A te rivolge un' anima
Sola nel suo dolor. —

Obblio per essa e grazia
Se troppo amando errò,
Se qui mercè trovò
Solo di pianto.
Ignori almen la misera
Questo terribil dì . . .
Quanto il mortal soffrì
Che l' amò tanto !

SCENA III.

Francesco, chiuso il volto e la persona in nero mantello, si presenta al piccolo uscio preceduto da un famiglio che con un fanale gli rischiara la via. **Dino** alza il capo e scorge lo sconosciuto che fa alcuni passi guardandolo senza parlare.

Dino. La mia mortal sentenza ! — A me l' annunzio
Questi ne reca : io con desio l' attesi.
Francesco. Sì, tu morrai ; chè vano
Ti fu il mentir. Colpevol sei . . .
Dino. Nol sono,
L' estrema volta il dico.
Della Medicea tirannia nemico,
Io le congiure ignoro, e i sanguinosi
D' ambizïon misteri.
Francesco. Hai del Granduca
La giustizia esecrata ; e l' ire antiche
E il novello covato in sen livore
A disfogar qui riedi.
Osi niegarlo ?
Dino. Il niego.
Francesco. (getta il mantello) Il tuo Signore
Ti accusa, e il può.
Dino. (traballando per sorpresa) Medici !
Francesco. A che il divieto
Rotto hai dunque del bando ?
Dino. (esita commosso e turbato) È un mio segreto.
Francesco. Quel segreto, o sciagurato,
Al tuo Prence è manifesto.
In Firenze t' ha guidato
Un destino a te funesto.

Troppo in alto, audace e stolto,
Hai portate le tue brame!
Trema! trema! il dubbio è sciolto,
Franto è il vel di tresca infame.
Or morrai; con te fiâ spento
Di mia casa il disonor,
Pria che sfugga un solo accento
Dal tuo labbro accusator.

Dino. Reo mi gridi, e puoi dannarmi;
Son per te la forza e il dritto.
Io non tento discolparmi,
Nel tuo sdegno è il mio delitto.
La minaccia non intendo,
Pur traveggo un nuovo inganno.
Deh! non frutti un dubbio orrendo
D'altre vittime l'affanno!
Non temer de' miei lamenti...
Se un arcano avessi in cor,
Muto, invitto fra i tormenti
Io saprei morire ancor.

Francesco. Ah! mi provoca costui!
E avvilirlo io posso, e voglio. —
(traendo la lettera di Dino, e presentandogliela)
Leggi.

Dino. (riconosce lo scritto, e ricade sgomentato ed avvilito)
O ciel! tradito io fui!

Francesco. Tu vergasti questo foglio:
Il confessi?

Dino. (trascinandosi supplichevole ai piedi di lui)
È vero, è vero:
Delirava il mio pensiero...
Ma innocente, ignara è dessa;
Senza speme ho amato...

Francesco. Cessa.
Te scusar dovresti, o perfido...

Dino. Io nol curo, io vo' morir.
Sol per lei...

Francesco. (troncandogli severamente le parole)
Quel nome, incauto,
T'è vietato proferir.

Dino. Nella tomba tra brev'ora
Fian quel nome e il fallo mio.
Ma sarai tu pago allora ?..
Di' . . .

Francesco. (volgendosi alteramente) Risponder non degg' io.

Dino. (trattenendolo ansiosamente e guardandolo con terrore, solennemente gli dice)
O Francesco, sei potente !
Ma v' ha Iddio per l' innocente.

Francesco. Giusto è Iddio, gli osceni atterra :
Suo ministro io sono in terra.

Dino. Ah ! (fremendo di nobile sdegno)

Francesco. Custode austero e vindice
Delle leggi e del pudor,
Fulminare io vo' gli adulteri,
Dar l' infamia ai traditor.

Dino. (con impeto balzando in piedi)
Oh ! non parlar d' infamia
Se pure in cor ti leggi.
E qual è infamia, o Medici,
Che il nome tuo pareggi ?
Tu spregiator del talamo,
Tu drudo della Bianca,
Le offese leggi, o ipocrita,
Non temi ricordar ?
Va, la giustizia è stanca
Che ardisci profanar.

Francesco. Impreca ! In fondo al carcere
S' eleva un palco intanto.
Muori fra queste tenebre
Schernito ed incompianto.
Al tuo dannato cenere
Maledirà Fiorenza ;
Chè d' un fellon sul tumulo
Fia colpa un prego alzar.
D' un prence la sentenza
Niun sorge a giudicar.

(Il Granduca con un gesto di feroce minaccia esce per l' uscio laterale. Dino ripiomba sul tavolato col viso fra le mani. — Breve silenzio. — S' ode all' esterno un grave e funebre mormorio che va accostandosi)

Coro. Dal profondo del mio letto di morte
A te gridai, Signore.
Deh! non prevalga l' infernal coorte;
Lava col pianto mio l' antico errore.

Dino. (si scuote, e dice volgendo gli occhi al cielo)
Sacri, funerei canti . . .
Sono tremendi istanti! —

SCENA IV.

S' aprono i battenti della gran porta e vedesi la corte del palazzo affollata di armati sgherri. Alcuni famigli vanno a sollevare **Dino**, mentre una duplice schiera di Fratelli della Misericordia col cappuccio tirato sul volto e con ceri giallastri in mano, preceduti da una croce coperta di negro velo, si stende ai lati della porta del carcere. Dalla scala che mette all' interno delle prigioni scende il **Cancelliere** seguito da famigli con fiaccole accese. — Il canto dei Penitenti è lento e sommesso.

Coro. Dall' alba della vita infino a sera
Posi nel verbo tuo speranza e fe'.
Non confondere, o Dio, l' umil preghiera
Or che lo spirto mio ritorna a te.

Il Cancelliere. (s' inoltra verso Dino spiegando la sentenza)
Dino Antinori, avanzati. —
Di fellonia convinto,
Per mano del carnefice
Cadrai fra poco estinto.

Dino. (alzandosi sorretto dai famigli, con un sospiro volge gli occhi alla finestra)
O mia Firenze, addio! —
Presto a morir son io.

(mentre si avvia verso la soglia, uno dei Penitenti che più gli è vicino si piega verso di lui e di sotto il cappuccio gli mormora all' orecchio)

L' ignoto. Sangue chiamò l' ingiuria.
Alfin siam pari, o Dino!

Dino. (si ferma meravigliato guardandolo con sospetto)
Qual voce? . . Ahi! lampo orribile! . .

L' ignoto. (con feroce sorriso sollevando in parte il cappuccio)
Comprendi? — Io son Caccino. —

Dino. (colto da un tremito di ribrezzo e di sdegno fulmina con lo sguardo il suo delatore solennemente esclamando)

Vil, t' arretra! Dal patibolo
A te un grido maledice.
Tu vendesti un' infelice,
Hai tradita l' amistà.
Ma col prezzo delle vittime
Non si sperde la memoria . . .
Dio nel cielo, e qui l' istoria
Di noi vindice sarà. —

SCENA V.

« Una sala nella villa di Cafaggiolo: un arco chiuso da cortine di seta mette
» alla stanza da letto. D'accosto a questa un uscio celato dalla tappezzeria
» della parete. A dritta un balcone aperto per cui si vede la notte torbida
» e nera: d'incontro grande porta che risponde sulle gallerie. Un doppiere
» arde sopra una tavola coperta di ricco tappeto. »

Le dame di **D. Eleonora** sono sedute all'intorno intese a feminili lavori; altre stanno al balcone favellando sommessamente. Infine **Giovanna.**

Alcune. Perchè in silenzio - lasciar Fiorenza?
Segreta e subita - fu la partenza. —

Altre. Vedeste? pallida - la pia Signora
Sola nel tempio - pregò lung' ora. —

Tutte. Oh! un dì affollavansi - lieti i vassalli
Sui passi all' inclito - gentil drappello:
E in volta erravasi - per poggi e valli;
E in danze, in cantici - era il castello . . .

Prime. Giorni festevoli - di Cafaggiolo,
Su voi si stesero - notti di duolo!

Seconde. Or lungo gli atrii, - per l' ampie sale
Sinistro e gelido - squallor prevale.

Tutte. Lontan per l' aere - per la campagna
Nè un suono destasi, - morta è natura.
Il gufo e l' upupa - che giù si lagna
Noioso augurio - son di paura.

(alcuni momenti di silenzio)

Una Dama. (chiamando le altre misteriosamente intorno a se)

Udite; alcuno in corte
Narrò, che a sdegno per pietà commosso

D' oltraggiata consorte,
Abbia il Granduca al suo germano imposto
Di far ritorno al talamo deserto.

Le altre. E fia ciò vero ?

Giovanna. (venendo dalle stanze di D. Eleonora) È certo,
Dame. Così propizio adempia Iddio
I lusinghieri detti.
A' ritemprati affetti
Pronuba fia la modesta e tranquilla
Stanza di questa villa.
Qui don Piero verrà ; qui sola in breve
Donna Eleonora accoglierà lo sposo. —
Voti offrite per lei !

Le Dame. (ritirandosi per la maggior porta) (Non è foriero
Di speranze e di pace un tal mistero !)

SCENA VI.

D. Eleonora solleva le cortine della sua stanza assorta in mesta meditazione, e **Detta.**

Giovanna. Venite, o mia signora ;
Sole siam noi.

D. Eleonora. Sole per poco ancora...
O Giovanna !

Giovanna. Tremate ?

D. Eleonora. (siede alla tavola) A che ritorna
Costui che amar non seppe mai, nè il volle ?..
Quale il tragge desio
A me che paga omai vivea d' obblio?..

Giovanna. La virtù del dovere
Forza v' inspiri : in lui vedete il padre
Del vostro Cosmo . . .

D. Eleonora. (distratta, non si scuote che alle ultime parole)
Ah ! in lui di Cosmo il figlio
Io veggio e tremo . . . Nome infausto è desso,
Nome fatale . . . e mai scordarlo, mai ! . .

Giovanna. (facendola avvicinare al balcone)
Deh ! qui venite : la notturna brezza
Spira soave sui toscani colli . . .

D. Eleonora. Trista è la notte, e di funeree nubi
Si fa la luna un velo. —
Pel solitario cielo,
Odi, un grido risuona in mezzo al vento . . .
(il vento geme tristamente per la campagna agitando le fronde degli alberi: donna Eleonora si ritrae sbigottita)
Un grido di sventura ! —
Giovanna. Così vano sgomento
L' alma v' ingombra ? De' notturni augelli
Era il cupo lamento.
D. Eleonora. (siede nuovamente) Or va, mi lascia.
Pregare io voglio.
Giovanna. Eleonora!
D. Eleonora. (con tenerezza) Piangi,
O mia Giovanna ?.. Un bacio
Ricevi ... un altro. — Addio! — senti, commossa
Di quest' addio m' ha il suono . . .
Giovanna. Deh ! che temete ?
D. Eleonora. Oh ! prega : inferma io sono.

SCENA VII.

D. Eleonora.

Pregar . . . per chi ? — Non osa
Il labbro pronunciarlo. — Io madre e sposa
Perchè di Pier pavento
Così l' incontro ? Quel che in petto io sento
È di ribrezzo un fremito — o un rimorso ?
(s' inginocchia e china il volto piangendo)
Grazia, o Signore ! Errai ! ..
Ma nol vedrò più mai ! — Piangere almeno
L' estrema volta io possa. E tu, proscritto,
Perseguitato, errante,
Povero amico mio, vivi e perdona.
(s' alza e si porta verso il balcone)
Libero è almeno il tuo lamento : il breve
Spazio dell' onde il tuo sguardo varcando
Nel ciel natio s' affisa e si conforta.
Quest' aura della patria
Che dell' esilio tuo vola alla terra,

Triste come il cor mio,
Un sospiro ti reca ed un addio.
Quando un suono di mesta preghiera
Di lontano ti manda la squilla,
Un ricordo tristissimo a sera
Ne congiunga nel prego del duol.
Oh! del cor la vietata scintilla
Spenga il pianto di tutta la vita! . .
E risplenda sull' alma pentita
Di clemenza purissimo il sol.
(dopo alcuni istanti intende l' orecchio e si volge atterrita)
Questo passo . . . — Ahi! manca il cuore . . .
Forse è il palpito supremo.
Dio! soccorri al mio terrore . . .

SCENA VIII.

Dal piccolo uscio si presenta **D. Piero** pallido e torbido, il labbro atteggiato ad un amaro scherno, l' occhio acceso di sanguigna rabbia. **D. Eleonora** vacillando si sostiene ad una seggiola.

D. Eleonora. — Desso . . . ah! —
D. Piero. Tremi, o donna?
D. Eleonora. (con debole voce) Io gemo.
D. Piero. Me attendevi in queste soglie;
Ma si squallido sembiante
Mal s' addice a fida moglie,
Mal rivela un core amante!
D. Eleonora. Un rimprovero e lo scherno? . .
Basta, o Piero.
D. Piero. (la ferma pel braccio) Non fuggir.
D. Eleonora. Che intendete?
D. Piero. Ancor l' Eterno
Qui non può tue voci udir.
D. Eleonora. Piero! (spaventata ed incerta)
D. Piero. (con impeto le abbandona il braccio, e prorompe furibondo)
Infame! A me sei nota!
So che sian le tue virtudi.
Se il pudore hai sulla gota,
Turpi arcani in sen tu chiudi.

D. Eleonora. Ahi sciagura! (piange)
D. Piero. Il tradimento
Lava il sangue, non il pianto.
Già il tuo complice fu spento . . .
D. Eleonora. (con un grido disperato d'orrore cade sulla seggiola)
Dino! . .
D. Piero. Oh! serba il tuo compianto!
Sol brev' ora precedea
Te l' adultero amator.
D. Eleonora. (alzandosi con esaltamento e dignitosamente altera)
Io d' amore, è ver, fui rea:
Ma fra noi qual è peggior? —
Tu d' ogni vizio esperto,
D' obbrobrio ricoperto,
Di me t' inalzi a giudice,
Minacci di punir?
Nol puoi! nol dei! — Chè a vivere
M' hai tu nel fallo astretta.
Qui solo a te si spetta,
O Medici, arrossir.
D. Piero. Dacchè ci uniro, il sai,
Spagnuola, ognor t' odiai.
Pensa qual fama al talamo,
Quai dubbii ti seguir.
Misterïosa tenebra
Or sul tuo fin si stenda;
E un giorno il figlio apprenda
Te impura a maledir.
D. Eleonora. (al nome ed al pensiero del figlio impallidisce e manda un gemito prorompendo in lacrime)
Il figlio! il figlio!
(una campana all' esterno suona a tocchi d' agonia. D. Piero porta risoluto la mano sul pugnale)
D. Piero. Di tua morte è l' ora.
D. Eleonora. (cadendogli ai piedi affannosa e supplichevole)
Ascolta, o Piero . . . oh! non ferirmi ancora . . .
Pria di morir quell' angelo
Lascia ch' io stringa al seno! . .
D' un figlio il bacio a tergere
Basta ogni umano error.

Su lui pregare e piangere
Possa la madre almeno ! . .
Sei padre ! — Inesorabile
Non sia d' un padre il cor.

D. Piero. Odi ; quel suon funereo
Ti appella al sonno eterno.
Per te le genti intuonano
Il salmo espïator.
Segui il tuo drudo, e immergiti
Nei vortici d' averno . . .
Alla mia destra vindice
Perdonerà il Signor.

(rovescia spegnendolo il doppiere, e snudato il pugnale corre sopra D. Eleonora)

D. Eleonora. Anche un istante allo spirto contrito . . .

D. Piero. (la trascina pei capelli nella camera da letto)
Muori, e ti danna. —

D. Eleonora. (dall' interno con flebile e soffocata voce)
O Dio ! . .

SCENA IX.

S' apre l' uscio segreto : fra l' oscurità e il silenzio s' inoltra **Francesco.** È pallido, agitato : si reca tentone avanti alle cortine, vi appressa l'orecchio, poi si scosta quasi vinto da ribrezzo ed esclama fra se cupamente:

Francesco. Tutto è compito ! —

(si porta di nuovo all' uscio accennando a taluno che ivi l' ha seguito. Il vento fischia al di fuori : s' ode nuovamente la campana lungi per la campagna spandere il suo lento e funebre rimbombo. — Sopragiungono due Paggi che recano un doppiere, ai quali parla il Granduca)

Si schiuda, olà. —

SCENA ULTIMA.

Voci confuse ed un accorrere in fretta e in folla. Dischiusa la maggior porta si precipitano nella sala le Dame e i Paggi, ed i Servi con doppieri, tutti meravigliati e trepidanti : infine **Giovanna.** — **Francesco** grave e impassibile sta ritto in piedi col pugno appoggiato sulla tavola.

Tutti. Perchè quel suon ? Che avvenne ?

(si fermano rispettosi alla vista di Francesco)

Il Gran Duca ! (breve silenzio)

Francesco. Terribile sciagura

Piombò su queste mura. —
Speglio di fe', di marital decoro,
La nobile Toledo
Tra le braccia del reduce consorte
Fu colta or dianzi da improvvisa morte.

Giovanna e Dame. (con un gemito dirigendosi alla camera di D. Eleonora)
Oh ! troppo infausti augurii ! . .
Ahi ! lasse . . . e fia pur vero ? . .

Francesco. (imponendo a tutti di arrestarsi)
Silenzio : allontanatevi. —
Sta in quella stanza a lacrimar don Piero. —

CAMILLA GONZAGA

ANCONA 1857.

NOTIZIA STORICA.

Alla morte di Francesco Gonzaga duca di Mantova e del Monferrato, restava dubbio se l'ereditaria côrona passar dovesse al secondogenito Ferdinando, allora avviato alle ecclesiastiche dignità, fino al momento in cui la vedova dell'estinto Signore, Margherita di Savoja, desse in luce l'aspettata prole. La quale nata di sesso feminino, e perciò esclusa dal succedere al genitore, Ferdinando fu duca. Questi aveva nella sua giovinezza amata fervidamente Camilla figlia del marchese Ardicino Faà di Casale e fattala sua moglie, poichè invano tentato aveva piegarne a sue voglie l'austera virtù: e di tali nozze nasceva un fanciullo, cui fu posto il nome di Giacinto, e che venne con somma cura e con amore dalla madre allevato. Qualche non avvertito difetto nel rito nuziale, che privatamente compievasi, giovò al Duca non più amante per fare annullare il contratto imeneo, allorchè alcuni anni appresso, invasi i suoi Stati dalle armi di Carlo-Emmanuele duca di Savoja (padre a Margherita e propugnatore dei diritti della diseredata nipote), trovò suo utile il Gonzaga nello stringere novelli legami con Caterina sorella di Cosimo II granduca di Toscana, che egli ebbe alleato nella infausta e lunga guerra della successione al Monferrato. Ma di questa ei non vide la fine premorendo ancor giovane d'anni alla espulsa Camilla, che trasse mesta e tarda la vita chiusa tra le suore del monastero detto del *Corpus-Domini* in Ferrara, piangendo il deluso amor suo ed il figlio infante, forse per malvagia opera a lei ed alla vita rapito.

1877

PERSONAGGI.

FERDINANDO GONZAGA

VINCENZO, *suo fratello minore*

ARDICINO *marchese* FAÀ *antico ministro del Duca e padre di*

CAMILLA

ROBERTO *conte di san Giorgio inviato alla corte di Savoja*

ANNA *ancella di Camilla*

UN PAGGIO *del marchese Faà*

UN FANCIULLO

Signori, Dame, Cortigiani, abitanti di Casale, Terrazzani,
Servi, Paggi ecc.

L'epoca dell'avvenimento è nel secolo XVII.

ATTO PRIMO.

(Casale 1612).

SCENA I.

« Atrio esterno nel palazzo del Marchese **Faà** in Casale di Monferrato, che
» mette sopra una spianata. »

Abitanti di Casale e Terrazzani raccolti in gruppi sulla spianata.

Alcuni. Lo vedeste ? — Per le selve
Della villa sua ducale,
Poi che il dì seguia le belve,
Ei riducesi in Casale. —

Altri. Di vil preda non s' appaga
L' alma ardente del Gonzaga. —
Spento in Mantova il germano,
Il retaggio ei ne vagheggia. —

Primi. Nè l' istante è omai lontano
Ch' altro prence avrà la reggia.
Se la vedova straniera
Doni al trono un successor,
Alla porpora severa
Fia che rieda il pio signor!

Donne. (accennando con mistero verso il palazzo)
Ma in più soave cura
Tace ambizion sopita,
Finchè tra liete mura
Tragge il garzon la vita,
E qui l' invita e accoglie
Un riso di beltà.

Uomini. Fido al suo fianco è l' ospite
Veglio superbo ognora:
Di cortigiano ossequio
Costui null' arte ignora,

E all' orgogliose voglie
Forse una meta avrà.
(dal palazzo s' ode un suono d' arpa)

Donne. Zitto ; dall' arpa flebile
Tragge ispirati esperta man concenti.

Uomini. Udiam : canzon dolcissima
Spandon per l' aere innamorati i venti.
(si raccolgono sotto l' atrio attentamente ascoltando)

Camilla. (dall'interno) La tua fronte è bella e pura,
Chè il suo riso il ciel ti dona :
Sol di rose è la corona
Che a' tuoi crini s' intrecciò.
Or che brami ? Un soffio oscura
Il candor di nobil alma :
Nell' amor non è la calma
Se una colpa amor costò.

Donne. È gentile, è casto il palpito,
Come il carme che ispirò.

Camilla. (c. s.) Spesso il gemmato ammanto
Stilla d' amaro pianto ;
Sotto il fatal diadema
Ratto s' imbianca il crin.
Non invidiar, ma trema . . .
Fuggi un regal destin ! (cessa il canto ed il suono)

Tutti. Perchè lenta e sospirosa
Quella voce tremolò ?
Ah ! la cantica gioiosa
In un gemito spirò.
(si disperdono per varie parti)

SCENA II.

Il Conte **Roberto** di S. Giorgio in sembiante e vestito da viaggio viene dall' esterno e si volge ad un Paggio che scende dal palazzo: infine da opposta parte il M. **Ardicino**.

Roberto. Il Marchese Ardicin ? . .

Paggio. Quindi è l' ingresso
Alle sue stanze ; penetrar non lice
Senza un suo cenno.

Roberto. A lui m' annunzio io stesso
(nell' avviarsi s' incontra nel Marchese : il Paggio esce)

Ardicino. Il conte di San Giorgio?..
Roberto. (abbracciandolo) È d'un amico,
D'un figlio il noto amplesso. —
Ma sì turbato e strano è il vostro aspetto ...
Che fu? — Crudel sospetto
M'agita il cor! —
Ardicino. Si ratto
E inaspettato non credeva il giorno
Giunto a voi del ritorno
Dalla sabauda reggia ...
Roberto. Il mio messaggio
Troncò del Duca il fato.
Così con gioia il fin sentii raggiunto
Della mia lunga assenza.
Ardicino. Nè alla ducal presenza
Di Margherita ancor traeste?
Roberto. Il core
Che nell'ansia d'amore
Penò lung' anni, a voi primier mi spinse.
In queste soglie io m'affrettai sull'ali
Della speranza.
Ardicino. Insano!
D'un suddito l'ossequio è il primo e sacro
Dover d'illustre sangue.
Roberto. A me non cale
Della grazia ducale
Or che rinunzio all'ambiziose larve,
E solo un bene anelo
Che a me fia gloria, onor, potenza e cielo.
Ardicino. Quai follie! — L'accento audace
Non frenar saria periglio.
Roberto. Voi Signor? (colpito di sorpresa)
Ardicino. M'udite in pace,
È paterno il mio consiglio.
Già varcaste i dì più caldi
Dei desiri incauti e baldi:
Fu proposito insensato
Che sedusse i nostri cor.
Roberto. Ciel! che intendo?..
Ardicino. Sul passato

Trarre un velo or fia miglior.

Roberto. (impallidisce, lo fisa con dolore, poi esclama)

Mentre io dunque a voi riedea
Pien di fede e d' esultanza,
Tal sentenza m' attendea
Per compenso a mia costanza!
Ma chi spezza un giuramento?
Chi distrugge il mio contento?..
Chi quel cor che mio sperai,
Vile e ingiusto m' involò? —
Ah! l' inganno io non sognai...
Troppo oltraggio mi sembrò.

Ardicino. Non può al destin resistere
D' un padre il voto.

Roberto. Amico
Io v' ebbi un tempo; infrangasi
Ogni legame antico.
Ma riveder colei
Solo una volta io vo'.

Ardicino. Tu rispettar la dei
Se ad altri amor giurò.

Roberto. Camilla?..

Ardicino. (con accento sommesso e con aria d' alto mistero)

Or parti; il Principe
Che in queste sale è accolto
Potria punir lo stolto
Che contrastargli osò!

Roberto. (resta come fulminato, poi gli volge uno sguardo di sdegnoso rimprovero e di disprezzo)

Squarciasti alfin le tenebre
Del perfido disegno...
Nefando sacrifizio
Del filiale onor!
Ambo un fantasma illudervi
Seppe d' amor, di regno...
Trema, non sia di triboli
Quel serto, o genitor!

SCENA III.

Alcuni Paggi si presentano sulla porta precedendo Ferdinando Gonzaga che porge la mano a Camilla, seguito da' suoi Cavalieri.

I Paggi. Il Prence. —
Ardicino. (con premura a Roberto) Ei giunge; va, t' allontana,
Nè un detto provochi l' ira sovrana.
Roberto. Di niun delitto colpevol sono;
Io resto.
Ardicino. (Perdermi costui pensò!)
Ferdinando. (con galanteria a Camilla)
Da voi dividersi pure un momento
Per chi vi adora grave è tormento.
Camilla. Signor . . .
Ferdinando (chinandosi nel baciarle la mano, le susurra)
— Fra un' ora! —
Ardicino. (avanzandosi con artificio cortigianesco) Poss' io perdono
Sperar se l' ospite negletto avrò?
Ferdinando. Marchese! (gli tende la mano)
Ardicino. Un reduce qui m'attendea;
Il Conte. (accennandolo mentre egli è commosso)
Ferdinando. Incognito fra noi giungea!
Camilla. (Roberto!)
Ardicino. (sommessamente alla figlia) — Allietati; la mia promessa
Ei scioglie. —
Roberto. (immobile guardando Camilla) (Un guardo per me non ha!)
Ferdinando. (con altero contegno volgendosi a Roberto)
Non qui, ma in Mantova voi siete atteso;
Conte, il partire non vi è conteso.
Roberto. (con accento d' orgoglio e di dispetto mal frenato)
Parto, e congedo dalla Duchessa
Torrò per sempre.
Ardicino. (come respirando) (Più nol vedrà.)
Roberto. (Or tutto è sciolto fra noi, spergiura!
Nè un sol lamento volgerti io so.
Ma un dì se coglierti dovrà sciagura
Allor tuo vindice ritornerò.)
Camilla. (Perchè un rimorso mi parla in core?
Qual colpa ha l' anima se amar non può?

7

Sotto la larva di quel pallore
V' ha forse un giudice che mi dannò !)

Ferdinando. (Costui che riede non appellato
Troppo il suo principe spregiar mostrò.
Guai ! se il potere che ha provocato
Sul temerario pesar farò.)

Ardicino. (Io quest' incontro temea fatale ;
Ei parte, io libero di lui vivrò.
Gonzaga ignori ch' avvi un rivale
Che freme e l' odia, che indarno amò.)

Cavalieri. (Acerbo il prence fu assai col conte ;
Un bieco sguardo su lui vibrò.
Scordò l' audace chi aveva a fronte,
La sua disgrazia si meritò.)

(Ferdinando segue cogli occhi il Conte che rapidamente partiva, e saluta Camilla che accompagnata dal padre rientra nel palazzo, mentre gli altri si allontanano per l' opposto lato).

SCENA IV.

« Sala nel palazzo: a destra le stanze di **Camilla**, di fronte una scala che » porta a domestico oratorio. Per un verone aperto si vede il cielo che si » oscura sulle prime ore della sera. Una lampada di bronzo dorato pen- » dente dal soffitto illumina la scena. »

Camilla.

Tra un' ora, ei disse — e l' ora è presso ; ed io
L' attendo . . . insana e rea
Così amor mi rendea !
Che spero ? che desio ? . . Forse ignorava
Che d' un regnante il vagheggiato amore
È lutto, è disonore ? —
E il disonor cadrà su questa fronte
In cui deposto, o madre,
L' ultimo bacio hai nel morir ? . . Giammai !
Tu, se non veglia il padre,
Scudo dal cielo a mia virtù sarai. —

(mentre s'avvia alle sue stanze, si trova innanzi Ferdinando entrato per un uscio secreto).

SCENA V.

Ferdinando e Camilla.

Camilla. Ah!
Ferdinando. Voi da me fuggite?
Tremate voi?
Camilla. (vincendo il primo sgomento) Lasciatemi, o signore:
Di riparar l' errore
È tempo ancora. Scorderemo entrambi
Questa follia che amor nomar vi piacque.
Ferdinando. Camilla, una follia
Non è la fiamma mia.
T' amo, tu prima ed unica destavi
Questa ebbrezza sovrana, onnipotente
Che mi trascina ad obbliare il mondo.
Camilla. Non io l' obblio. — Sovente
Di pentimenti è un punto sol fecondo.
A dominar mortali
Nato, i mortali dispregiar vi lice.
Non così all' infelice
Donna che l' umil suo fato sdegnando
Sognò l' aureola di regal favore.
Ferdinando. Oh! se l' anima hai schiava
Di gelida ragion, mal simulasti
Un lusinghiero ardore.
Camilla. No, Ferdinando!.. io non mentia.
Ferdinando. Tu piangi?
Tu m' ami! Ah! s' io tel credo,
Che temi?
Camilla. (cadendo in ginocchio) Illeso l' onor vi chiedo.
Amo, ah! si — Tacer che giova,
Se m' accusa il pianto mio?
Ma l' amor che il ciel riprova
Seppellire in sen vogl' io.
A voi dritto età fortuna
Preparò d' un serto il dono . . .
Troppo oscura ebb' io la cuna
Per salir con voi sul trono.

Pur se oppressa dal rossore
Grazia imploro al vostro pie',
Troppo alteri ho i sensi e il core
Perchè amante io sia d'un re.

Ferdinando. È di fiori, o mia fanciulla,
Il sentier che a noi si schiude.
Ogni grado adegua e annulla
L'amor mio, la tua virtude.
Niun periglio ti sovrasta
Quando giuro d'adorarti:
L'alma tua pietosa e casta
Non può all'odio consigliarti.
Io regnar non so, nè il curo;
L'avvenir ho chiuso in te.
È il mio voto ardente e puro,
Come ingenua la tua fe'.

Camilla. (Cari accenti!)

Ferdinando. Al suol confusa
Figgi il guardo, e taci, e tremi?

Camilla. (dopo un momento, con un sospiro)
D'un incanto che m'ha illusa
Son gl'istanti amari estremi...

Ferdinando. Perchè il dici?

Camilla. Superata
Questa lotta disperata,
Io vi lascio.

Ferdinando. Ed io credei
Nel tuo core? Ah! inganno fu! —
Scusa perfida in costei
È l'ipocrita virtù.

Camilla. (volgendosi sull'uscire scossa dal sentimento dell'offesa)
Un oltraggio? — Oh! tanto è abbietto
Che in voi cade.

Ferdinando. In pria ti scolpa.

Camilla. Nol degg'io.

Ferdinando. Ma il dolce affetto
Che sperai?..

Camilla. Fu sol mia colpa.

Ferdinando. Cessa. — Insano amor mi rende. —
Chi al tuo prence ti contende?..

Camilla. L' onor vostro. —
Ferdinando. E abbandonarmi
Speri?
Camilla. Entrambi io vo' salvar.
Ferdinando. (quasi cieco per la passione l' afferra per mano)
Ah! tu mia sarai . . .
Camilla. (si scioglie da lui fuggendo verso la scala)
Strapparmi
Voi dovrete dall' altar.
Ferdinando. (s' arresta alle parole ed al severo ispirato contegno di Camilla, poi commosso e come ridesto esclama)
L' altare? . . Ebben vi ascendi;
È il mio delirio estinto.
Appiè di Dio m' attendi . . .
La tua costanza ha vinto.
Amami! io posso chiederlo
Senza rimorso alfine.
Te di Gonzaga al talamo
Tanta virtude alzò.
Sol per fregiarti il crine
Un serto omai vorrò.
Camilla. (come trasognata, palpitante d' estrema gioia)
Ah! non è sogno il mio? . .
Cotanto adunque ei m' ama? . .
Noi benedice Iddio
Se amor mi rende e fama.
Gemma sì cara e fulgida
Non ha dei duchi il serto,
Come l' anel che pronubo
Pegno di fede avrò.
Sul trono o in un deserto,
Beata in lui vivrò.

(Ferdinando, dopo aver parlato a due paggi che lo attendevano dietro l'uscio secreto, prende per mano Camilla e la conduce seco ascendendo la scala)

SCENA VI.

Dopo un momento viene dall' esterno il M. **Ardicino** guardando intorno ansiosamente; poi accigliato e pensieroso siede. — Infine un Paggio.

Ardicino. Qui fu il Prence — e Camilla lo accolse ...
Qui ne udia le parole leggiadre ...
Ma che nuovo ribrezzo ti colse?
Qual rimorso, o mal provvido padre? —
Di Roberto è la giusta rampogna,
È l' augurio che il sangue m' agghiaccia?..
(s' alza e passeggia agitato)
Folle! al sommo chi ascendere agogna
Non s' arresta per vana minaccia.
Nel futuro è il giudicio. —
(si avvicina al verone ed ascolta) Che fia? —
Di cavalli un fragor nella via. —
Scura e tarda è la notte.

Paggio. Signore,
Del palagio discese alle porte
Stuolo illustre.

Ardicino. Inatteso è l' onore ...
(muove incontro ai Cavalieri che giungono preceduti sull' ingresso dai Paggi che loro rischiarano la via).

SCENA VII.

Vincenzo Gonzaga avvolto nel suo mantello da viaggio, accompagnato da quattro Cavalieri di Corte, e **Detto**.

Ardicino. Ciel! chi veggio?

Vincenzo. Son io.

Ardicino. Dalla corte
Che togliea vostr' altezza?

Vincenzo. Al fratello
Nunzio venni d'evento felice. —
So che grata quest' ospite ostello
Gli è dimora ... cercarlo qui lice.

Ardicino. (con arte mostrando comprenderlo a mezzo)
Fia tal gioia a noi volta in cordoglio
Se il rapisce a noi Mantova ...

Vincenzo. (interrompendolo e con solenne accento) E il soglio.
(Ardicino lo guarda con istupore: egli prosegue)

Sì, la vedova regale
Ne' suoi voti fu delusa :
Ebbe prole alfin, ma tale
Che dal regno è a dritto esclusa.
Non contesa a Ferdinando
La corona omai restò.

SCENA VIII.

Si presenta in capo alla scala **Ferdinando** preceduto da due paggi col capo scoperto e con accese torce in mano : al fianco di lui è **Camilla** coperta di bianco velo.

Ardicino. — Desso ! —
Ferdinando. Io Duca ! — Memorando
Di mie nozze il dì spuntò.
(scende porgendo la destra a Camilla che presenta al fratello)
Vincenzo. Che ?..
Ferdinando. Mia sposa è questa.
Ardicino. (andando incontro alla figlia) Oh ! godi . . .
Sei Duchessa. —
Camilla. (volendo inginocchiarsi al padre che la solleva ed abbraccia)
Il tuo perdono,
Padre !
Vincenzo. (traendo Ferdinando in disparte)
— Incauto ! e con tai nodi
Assecuri il debil trono ?
Ferdinando. (percosso da queste parole lo guarda turbato e si fa pensieroso)
O fratel ? . .
Vincenzo. — Mistero ei sia :
Temi il biasimo dei re.
Pensa ! — (fisandolo con intenzione)
Camilla. (si volge, guarda Ferdinando meravigliata, e dice con angoscia che poi scoppia in lacrime)
Ei tacque ed arrossia . . .
Di me forse ! —
Ferdinando. (si scuote, mette un sospiro e mormora fra se come persona desta ad un tratto da un sogno)
— Ah ! tardi egli è ! —

ATTO SECONDO.

(Mantova 1614).

SCENA I.

« Logge che mettono ai giardini nel ducale palazzo illuminate per una festa » notturna. Al di fuori splende la luna. »
Dame e Cavalieri di corte mascherati. Servi e Donzelli recanti in giro vassoi di rinfreschi. Nelle interne sale è la musica dei balli.

Tutti. Entro i festosi vortici
Volan sospiri e sguardi:
Fuor dalle larve sfuggono
Caldi amorosi dardi.
A un detto lusinghiero
Freno il pudor non è.
Protetto dal mistero
Solo il capriccio è re.

Dame. (rivolte verso i giardini)
Colà tra i placidi
Viali arcani
L'eco non mormora
Suoni profani.
Di luce argentea
Pinge la luna
Il rio che tremola,
La selva bruna.
Dolce un effluvio
Inebria i cor,
Schiuso dal calice
Di mille fior.

Cavalieri. Ma la stella la più vaga
Brilla in corte de' Gonzaga.
Qual beltade è più vezzosa
Fra le belle del creato,

Più modesta della rosa
Dell' onor del Monferrato ?
La soave melodia
Di quel labbro lusinghier,
Tutte l' anime rapia
Nell' ebbrezza del piacer.

SCENA II.

Camilla viene dai giardini guidata a mano dal Marchese **Ardicino** e corteggiata dal duca **Ferdinando** con seguito di Gentiluomini.

Ferdinando. Di dolcezza inusitata
Quivi ogn' anima è commossa.
Dei portenti riserbata,
O Marchesa, è a voi la possa.
Ne gioite.
Camilla. (sommessamente) — E lo degg' io,
Ferdinando? —
Ferdinando. Ognun vi adora.
Siete voi nel regno mio
Già sovrana.
Camilla. — Ah! non ancora!
Un segreto . . .
Ferdinando. (con altero malcontento allontanandosi da lei)
E' fia palese :
L' onor mio non v' affidò ? —
Ardicino. Tremi, o figlia ?
Camilla. In cor mi scese
Quell' accento . . . e il cor tremò.

(lo trae a parte mentre la folla si divide e seguendo il Duca si spande nelle altre stanze)

Quando il riso mi circonda,
Mentre accolgo il servo omaggio,
Le mie ciglia il pianto inonda,
Svanir sento il mio coraggio.
Sotto il plauso in ogni sguardo
V' ha un rimprovero beffardo . . .
Dell' obbrobrio il grave ammanto
Sovra gli omeri mi sta . . .

Che il mio nodo è puro e santo,
Tra costoro alcun non sa.

Ardicino. T' ama il Duca e a lui sei cara
Come il dì che a te fu sposo.
La ragion di stato avara
Vuol quel nodo a tutti ascoso.

Camilla. Perchè venni in queste sale ?..
Perchè tormi al mio Casale ?..
O mio figlio ! .. (con tenerezza e sgomento)

Ardicino. Che paventi ?
T' è di fe' garante un foglio ...

Camilla. Ah ! ben altri giuramenti
Infrangea regale orgoglio !

Ardicino. Guai ! se il garrulo lamento
Volga in noia il lungo amor !

Camilla. Guai ! per noi se il pentimento
Sol ne avanzi e il disonor.

(entra condotta dal padre, mentre ricomincia il suono della danza)

Tutti. (dalla sala) L' armonia che all' aure echeggia
È segnal di voluttà.
Delle grazie nella reggia
Sola impera la beltà.

SCENA III.

Ferdinando e **Vincenzo** escono dopo alcuni istanti dalle sale; la scena è vuota e nel silenzio.

Vincenzo. Dall' importuno strepito
Liberi or siamo.

Ferdinando. Austero
Spirto, a gentil tripudio
Avverso è il tuo pensiero.
Per me possente han fascino
La danza, i giuochi, il canto.

Vincenzo. Lascia alla folla ignobile
Di tali ebbrezze il vanto. —
M' odi ; a più grave cura
Volger t' è forza omai la mente e il cor.

Ferdinando. Sei nunzio di sventura ?

Vincenzo. Sul confin de' tuoi Stati è l' invasor.

Ferdinando. Che intendi? (arretrando sorpreso)
Vincenzo. Il folle ed invido
Furor di Margherita
Ambizioso ipocrita
Il Savojardo irrita.
Sè difensor dell' orfana,
Campion del dritto ei grida.
Già scende in campo e gittane
Il guanto della sfida ...
Ferdinando. Io lo raccolgo ... (con impeto orgoglioso)
Vincenzo. Improvido!
T' è Spagna infesta, e Francia infida ognor.
Ferdinando. Ebben?
Vincenzo. Per te fia Medici;
È a patto d' imeneo l' alto favor.

(gli presenta uno scritto, mentre il Duca lo fisa sorpreso ed abbassa la fronte pensoso: quindi escono entrambi per opposti lati).

SCENA IV.

Un uomo mascherato esce dalle sale, s' inoltra agitato e solo si ferma sul dinanzi dalla scena. — È **Roberto.**

Dessa! — Ed io cieco illuso
Sperava ancor! — Prorompi, o core, alfine
Libero ignoto, d' amarezza pieno.
Al fasto, ai gaudii in seno
Felice, altera io la rividi; e fuggo,
Fuggo di nuovo or che ogni dubbio è tolto.
E a che riedeva ahi! stolto?
Nel volontario mio remoto esilio
Forse non giunse de' trionfi suoi
Il suono impuro? — O lusingata schiava,
T' inebria, insin che il puoi,
Al calice fatal che ti temprava
L' altrui superbo inganno ...
Godi! la gioia è breve — è lento eterno
Sol dei rimorsi il giorno e dell' affanno.
T' amai fanciulla ... e amarmi
Tu pure allor sembrasti ...

Ed io credei bearmi
Teco d' amor quaggiù.
Ma fur quei dì sì casti
Sepolti in lungo obblio . . .
E insiem col nome mio
Spenta è la tua virtù.

SCENA V.

Camilla e Detto.

Camilla. (guardando verso le opposte stanze, mentre Roberto è assorto ne' suoi pensieri)
Sull' orme del germano
Tacito e ratto abbandonò la festa.
Nè una parola, un guardo
Nel partir mi volgea . . .
Roberto. (scorgendola è incerto di restare o di fuggire) (Camilla !)
Camilla. Ahi ! quale
Immagine molesta
M' attraversa la mente ? — Esser tradita
Io che tradii . . .
Roberto. (arrestandosi) (Che dice ?)
Camilla. No, rea non fui. D' amore il giuramento
Da me Roberto invano
Attese. Una sol volta
Amai — la prima e l' ultima . . .
Roberto. (con angoscia avanzandosi d' un tratto) Crudele !
Non proseguir . . .
Camilla. Qual voce . . . o Dio ! chi sei ?
Roberto. Io che t' udia . . . nè te obbliar potei.
(getta la maschera : Camilla resta confusa e mesta)
Caro un sogno in me vivea
Per conforto al desolato ;
Fu la speme, fu l' idea
Che m' avessi un giorno amato.
Or tu stessa il sogno infrangi,
Tutto a un punto m' hai rapito . . .
Ma non dir che mi compiangi,
Non vogl' io la tua pietà.

L' onor tuo da te avvilito
Vendicarmi assai dovrà.

Camilla. O Roberto, il tuo rancore
Non ti spinga a giudicarmi,
Ceda all' ira antico amore,
Ma non dei, non puoi sprezzarmi.
Inesperta ed innocente
Il tuo cor se lusingai,
All' error dell' imprudente
Era scusa l' amistà.
Fuggi adesso; un dì saprai
Chi l' onor più offeso avrà.

Roberto. Sciagurata! e qual difesa
All' obbrobrio addur tu puoi?

Camilla. Non cercarlo. — A me sol pesa
Che vil parvi agli occhi tuoi.

Roberto. (commosso guardandola con pietà ed affetto)
Ah! potessi un' ora almeno
Col desio de' corsi dì,
La virtù destarti in seno
Che la colpa vi sopì!

Camilla. Piangi? Al tuo cor magnanimo
Più dell' obblio non chiedo.
Già in quelle ardenti lacrime
Che non m' abborri io vedo.
Nel nulla inesorabile
Svania l' età felice . . .
Va; rivocar non lice
Quanto il destin vietò.

Roberto. Un solo istante riedere
Mi lascia al primo incanto,
Ai dì, che ignota vergine
Crescevi a me daccanto.
Qual ti rinvengo, o vittima
D' un perfido consiglio!
Contaminato il giglio
Più rifiorir non può.

Camilla. Spietato sei! Ma leggere
Dovrai dell' alma in fondo.
Tutto fuorchè un giudicio,

Avrei sofferto al mondo.
Mistero inviolabile,
Solo per te spergiura,
Io svelo . . .

Roberto. Qual delirio . . .
Camilla ?

Camilla. In te secura
Senz' arrossire il guardo
Levar m' è dato ancor.

Roberto. Fia ver ?

Camilla. Tremendo giudice
Lanciasti in me l' accusa :
Nel fango dei colpevoli
Troppo tu m' hai confusa. —
Druda al Gonzaga — oh ! sappilo —
Non fui giammai, nol sono.
Sacro è il mio nodo, e in Mantova
Duchessa io sto.

Roberto. (gittandosi allo ginocchia di lei) Perdono !
Se dubitai codardo,
Se offesi il tuo pudor ! —

Camilla. Or se il deluso affetto
Ti giova in me punir,
Pensa che un sol tuo detto
Mi chiude l' avvenir. —

Roberto. Pria che tradir la fede,
Camilla, io so morir.
Vanne a regnar ! — Mercede
Fia questa a' miei martir.

(si dividono : Camilla entra nelle sue stanze — Roberto esce nei giardini)

SCENA VI.

« Stanze del Duca : è sul mattino. »

Ferdinando seduto presso un tavolino, sul quale sono varii fogli scritti.

Dell' Etrusco Signor dovrei l' aïta
Comprare a prezzo esecrato dal Ciel ?
E lacerando il cor d' una tradita
Farò d' infamia al poter mio sgabel ?

(sorge agitato e commosso da contrarii affetti)

Sulla fe' d' un giuramento
Tu riposi in me secura;
Mentre io libro il tradimento
Che deserta ti farà!
Eri un dì ridente e pura,
Quando a te fatal fui tanto!..
Un amor sì vero e santo
Della colpa il premio avrà!

(breve silenzio: volge gli occhi sopra un foglio spiegato, e turbato lo lascia cadere)

Bivio tremendo! — Il Monferrato invade
Immensa piena di straniere spade. —
S' offre una destra a tutelarmi il regno...
Ma un delitto la sèpara da me. —
Sì, una vittima è d' uopo al mio disegno...
Non è delitto la ragion dei re.

SCENA VII.

Il Marchese **Ardicino** e **Detto.**

(al presentarsi del Marchese il Duca si ricompone dal momentaneo turbamento e sembra aver risolto il suo partito)

Ardicino. Di vostr' Altezza a un cenno
Qui m' affrettai.
Ferdinando. Breve il colloquio fia.
Grave d' etade e d' opre,
Voi della grazia mia
Mertaste assai. Vuolsi un riposo alfine
Al servir lungo.
Ardicino. Io nol chiedea...
Ferdinando. Marchese,
Libero appieno or siete.
Onorato riedete
All' avito castello.
Ardicino. (impallidisce sgomentato e balbettando soggiunge)
Oh! in che dispiacqui
Tanto al mio Duca?
Ferdinando. Io caro avrovvi ognora.
Con voi la figlia ancora

Verrà.

Ardicino. Signor ?..

Ferdinando. Lo impone.
Somma ragion di Stato: a lei provvidi
Con questo scritto.

(gli stende un foglio che prende dal tavolino)

Ardicino. (immobile per dolorosa sorpresa esclama)
Ne scacciate adunque ?

SCENA VIII.

Camilla con un grido si precipita nella camera, e **Detti.**

Camilla. Scacciarne, o padre!.. e chi l' osò!

Ferdinando. (Costei!)

Ardicino. Chiedere al Duca or dei
Chi l' offese di noi.

Camilla. Ciel! Ferdinando ?..

Ferdinando. Vano garrir! d' un giovanile errore
È giunto il fine; ad ambo è legge estrema
Il severo comando.

Camilla. Deliri? od obbliasti
Le promesse, l' onore, il ciel, la fede ?
Tutto finì! Partir dovrò ... lasciarti
Io che t' amai ... che t' amo ... Oh! almen pietade
Dell' innocente a cui per te son madre!

Ferdinando. Meco il ricovro.

Camilla. E padre
Qual mai sarà sleale amante e sposo ?

Ferdinando. Donna! il mio sdegno ...

Camilla. (dignitosamente altera) Io l' oso
Tutto sfidar. Ma pria
Che d' obbedir consenta,
Duca, la causa mia
Giudicherà la vostra corte, il mondo.

(si appressa risolutamente alla porta in fondo alla stanza)

Ardicino. Folle sei tu ?

Camilla. (verso le anticamere con voce solenne, invano rattenuta dal padre)
Signori, olà!

Ardicino. — Che tenta ? —

Ferdinando. (dopo un momento, con dispetto concentrato)
(Ah! lo scandalo vuoi ? Per te il paventa.)

SCENA IX.

Cortigiani e Dame si presentano in folla, e si arrestano avanti al Duca. **Camilla** è sola sull' innanzi della scena. **Vincenzo** si avvicina al fratello che siede dissimulando l'ira presso il tavolino. Dietro la folla, inavvertito da tutti, apparisce **Roberto**.

Tutti. Il Duca?
Camilla. A me volgetevi,
A me.
Vincenzo. (a Ferdinando) — L'indegna scena
Non preveniste, o debole? —
Ferdinando. (a Vincenzo) — Ma ne apprestai la pena. —
Camilla. (ai cortigiani) Udite voi: da Mantova,
Da questa corte in bando
Vado per sempre; è l'ultimo
Voler di Ferdinando!
So che il comun disprezzo
Finor mi condannò;
Or dall' impuro lezzo
Purgar mia fama io vo'.
Ardicino. Figlia!
Vincenzo. (osservando Camilla e il Duca) (A suo danno il provoca!)
Camilla. È vero, il Duca assai
Più d'ogni umana gloria,
Men dell' onore, amai.
Ignoto al mondo un vincolo
Ci unia dinanzi a Dio . . .
Ma i dritti miei difendere
A forza non desio.
Rinunzio al trono, al talamo . . .
Meco è la mia virtù. —
Se alcuno il può smentiscami.
Ferdinando. Io solo il deggio. (alzandosi dalla sua sedia)
Camilla. (volgendosi e fisandolo con istupore) Tu? . .
(alcuni momenti di silenzio e di sospensione generale: il Duca volge verso Camilla uno sguardo di beffarda compassione)
Ferdinando. Tacqui finor: ma compiasi
Quanto hai voluto, o stolta.
Il ver che ignori, o simuli,
Dinanzi a tutti ascolta.

Moglie non sei : tu vanti
Dritti che mai fur santi.
All' imperfetto rito
Non benediva il Ciel.

Camilla. (resta come istupidita, poi esclama)
Oh ! infamia a te ! nell' animo
Codardo alfin discerno.
Così l' amor mio credulo
Prendesti, o Duca, a scherno ? . .
Ma non l' altare, Iddio
Ebbe il tuo giuro e il mio :
E Iddio che hai tu mentito
Ti giudica, infedel.

Roberto. (facendosi vicino ad Ardicino avvilito dal dolore)
Ecco, sei giunto al culmine
De' voti tuoi superbi !
Or sai l' amor d' un principe
Qual frutto rio ti serbi.
L' error di quest' afflitta
La tua condanna ha scritta . . .
Eterne del rimorso
Avrai le spine in cor.

Ardicino. (a Roberto scuotendosi dal suo avvilimento)
Per mio supplizio un demone
Qui ti guidava, o Conte !
Dovevi tu quest' ultima
Onta stamparmi in fronte ?
Cessa, è crudel vendetta . . .
Un padre in me rispetta
Che liba il primo sorso,
Più amaro, del dolor !

Vincenzo. (a Ferdinando accennando con trionfo Camilla ed il padre)
Una parola a spegnere
Valse il procace orgoglio :
Risorge altera e incolume
La maestà del soglio.
Non vacillar, procedi ;
Presso è la meta, il vedi.
Commiserar costei
Parrebbe in noi viltà.

Cortigiani. (fra loro raccolti in tuono sommesso)

Tanto nel cor femineo
Può dunque l' impudenza,
Che il grido e il volto fingere
Sapea dell' innocenza?
Ah! forse v' ha un mistero
Che ancor nasconde il vero...
Ma quanti qui son rei
Guai! chi scrutar vorrà! —

Camilla. (dopo aver guardato intorno a se gravemente silenziosa, si volge al padre)

Vieni; indarno attendiam che un affetto
Generoso quest' anime accenda.
Vili servi d' un principe abbietto!
Non v' ha un sol che l' oppressa difenda.

Roberto. (avanzandosi) Avvi; — io stesso. —

Vincenzo. (con sorpresa e dispetto) — Colui? —

Ferdinando. (al fratello, poi al conte) Non m' è nuova
Tal baldanza; ma incauta è la prova. —
A che riedi?

Roberto. A veder se più degno
Di pietade è Gonzaga o d' onor.

Tutti. Ciel! — (Il Duca lo guarda con ira mal frenata)

Roberto. V' ho udito! — E rossor più che sdegno
Per voi sento.

Ferdinando. (con iscoppio violento di rabbia slanciandosi contro lui)
Tu sei traditor!

Roberto. (porta la mano sull' elsa, e mentre Vincenzo accenna alle guardie che appariscono in fondo alla scena, egli snuda la spada e spezzata la gitta ai piedi del Duca.

Spezzo il brando a cui tolto è l' oltraggio
Rintuzzare.

Ferdinando. L' insania perdono
D' un vassallo. (ordinando alteramente alle guardie di allontanarsi mentre Camilla agitata e tremante guarda entrambi)

Roberto. Son premio al servaggio
Beni e grado: a voi tutto abbandono. —
Libertà m' è più cara.

Vincenzo. A un fellone
Sol risponder dovria la prigione.

Roberto. Chieggo il bando

Ferdinando. E te al bando prepara —
O al supplizio. (gli accenna imperiosamente d' uscire)

Camilla. — Ei si perde con me! . . —

Ferdinando. (dopo un momento volgendosi a Camilla senza guardarla)
Donna, a voi più securo Ferrara
Fia ricetto.

Camilla. L' esilio . . . perchè ? —
Fin la terra ov' è il cener materno,
Fin la tomba costui mi niegò!
Ma non prego : barriera in eterno
L' empio cenno fra noi sollevò.

Ferdinando. (Oh! quest' ora trascorra veloce . . .
Cancellarne il ricordo potrò.
De' rimorsi è molesta la voce,
Ma la meta vietarmi non può.)

Roberto. (Trema, o Duca spergiuro, beffardo!
Suon di guerra sull' Alpi echeggiò.
Suscitando il valor d' un gagliardo
Dall' esilio colpirti saprò.)

Vincenzo. Qual pietà d' un ribelle ? L' altero (a Ferdinando)
Non il bando, la scure mertò.
Fosti gioco d' un turpe mistero,
Che l' audacia proterva svelò.

Ardicino. Tanto in fondo piombato son io (a Camilla)
Che a difenderti un grido non ho.
Il tuo fallo, o delusa, fu mio . . .
Volli un regno — e deserto morrò.

Cortigiani. Dei superbi la stella è caduta
Che di luce mentita brillò.
Su costui che la figlia ha venduta
Giusta pena l' infamia versò.

(Camilla volge un ultimo sguardo al Duca, e sorreggendosi alla destra che le offre Roberto, esce seguita dal padre, celando con dignitosa calma la disperazione del cuore. Il Duca siede solo e pensieroso, mentre Vincenzo ordina ai Cortigiani di sgombrare dalla stanza).

ATTO TERZO.

(Ferrara 1616).

SCENA I.

« Contrada remota presso il monastero delle Suore del Corpus-Domini in Ferrara. Un oscuro e stretto arco a volta s' apre sul canto a destra. Rischiara debolmente la scena la rossiccia luce d'un fanale infitto al muro che chiude l' altro lato della via d' incontro al monastero. »
Un incognito chiuso nel mantello seguito da quattro Bravi traversa la strada ed al suono di passi che si avvicinano si nasconde nell' oscurità dell' arco. Passa la Ronda della notte della quale s' odono poco dopo le voci a breve distanza.

1. Olà!
2. Ronda notturna.
1. All' erta!
2. (più lontano) All' erta!

(esce dal suo nascondiglio l' incognito che accenna a' suoi Bravi di seguire la via, mentr' egli si arresta guardando intorno con circospezione. È il principe **Vincenzo Gonzaga**)

Sgombra è la via, deserta;
E lontana del dì l'ora primiera,
Tace Ferrara intera:
Solo una prece si solleva al cielo
Dall' umil chiostra che colei rinserra,
Dal dì che il tristo padre la vergogna
Del disinganno seppellì sotterra.
Qui per vegliar tuoi passi,
A risparmiarti, o Ferdinando, un fallo
Ti seguiva il germano.
Spirto incostante e vano,
Esiti a mezzo del cammin? Trascorse
Lunga stagion che vantator gagliardo
Osteggia il Savojardo

Ne' tuoi dominii ; e dubbio ancor dell'armi
Pende il destin. — Di Cosimo alla suora
Porgi la destra — guai ! se alfin si stanchi
L' orgoglio che irritasti . . .
E tu regnar mertasti
Tu, cui lo scettro in pugno omai vacilla?
Io già la man vi stendo . . .
E il mio retaggio illeso in te difendo.
All' ara un dì cresciuto
Hai fiacco il cor, geloso :
Solo ai piacer venduto,
Sei per viltà pietoso.
Stringi l' imen, del dubbio
Vinci il fatal contrasto.
D' Emmanuel le insidie
Sfidar potremo allor.
Di tua coscienza a spegnere
L' inutil grido io basto,
Insin le tracce a sperdere
Di giovanile error.

SCENA II.

Vincenzo volgendosi si trova a fronte d' altr' uomo che avvolto nel mantello traversa la via. È **Roberto**.

Vincenzo. — Un uom ! —
Roberto. (arretrandosi d' un passo) Chi sei ?
Vincenzo. Risponderti
Non deggio.
Roberto. In tal sentiero
Che fai ?
Vincenzo. (alteramente) Potrei rivolgerti
L' inchiesta.
Roberto. (fisandolo con sospetto) (Uno straniero !)
Vincenzo. Sgombrami il passo.
Roberto. (l' arresta pel braccio) Attendi ;
Io questa voce udia . . .
Vincenzo. (con ira si sbarazza da lui e pon mano alla spada)
Stolido! Ebben difendi

L' ardir col brando.

Roberto. (snuda la spada ponendosi in guardia sotto il fanale)
E sia.

Vincenzo. (ravvisandolo con istupore lascia cadere il mantello)
Conte San Giorgio ? . .

Roberto. Il Principe ? . .

Vincenzo. (ripone la spada e simulando indifferenza dice)
Strano è l' incontro.

Roberto. (Truce
Sospetto !)

Vincenzo. A che si attonito ?

Roberto. Quale un Gonzaga adduce
Sul Po secreta cura ? . .

Vincenzo. (ironico) Grati son pure al forte
Guerriero di ventura
Gli ozii d' Estense corte !

Roberto. Or basti ; indegno il fingere
Troppo è di voi, di me.
Vi ho letto in mente.

Vincenzo. E incognito
A me il tuo cor non è.
Qui vien l' eroe del claustro
A confortar l' esiglio,
Ove rejetta femmina
Nutre a rei voti un figlio.
Poichè dell' onta in premio
Invan sognava un regno,
Costei del vizio il pegno
Presso all' altar celò.

Roberto. Oh ! calunniar la vittima
A voi potenti è dato :
Ma sorge alfin dai tumuli
Il vero intemerato.
Tu, scaltro, il sai qual davasi
Alla virtù mercede,
Chi onor tradiva e fede,
E a scherno Iddio chiamò.

Vincenzo. Pensa ! — io t' odo.

Roberto. Una minaccia ?
Qui non siam tra muti schiavi :

2ih

Qui v' ha un uom d' altr'uomo in faccia . . .

Vincenzo. V' ha un ribelle e il suo signor.

Roberto. Io ? . .

Vincenzo. La patria rinegavi
Tu venduto all' invasor.

Roberto. Menti ; è giustá, è pia la guerra,
Se d' oppressi è la difesa.
Non m' è patria quella terra
Che un sacrilego usurpò.

Vincenzo. Chiede sangue estrema offesa ! (ferocemente guardandolo)

Roberto. Noto or sei. — (si volge da lui con disprezzo e s'allontana)

Vincenzo. (lo segue cogli occhi e stendendo verso lui la mano in atto di minaccia, esclama con un sogghigno di meditata vendetta)
Ti preverrò ! —

SCENA III.

« Giardino nel Monastero : per una gradinata si ascende al chiostro. Avanti » alla scala è piantata un' alta croce. La campana della chiesa invita alla » preghiera del vespro ; il cielo che si oscura va rivestendosi di stelle. »

Camilla è seduta col suo Fanciullo sulle ginocchia : essa è modestamente vestita a bruno.

Canto. (dall' interno) Suoni novello un cantico
Del ciel per l' ampie sfere
A lui che fe' la polvere
Rival del suo volere,
E dalle immonde tenebre
L' alba d' amor destò.
Di Dio le glorie narrano
Gli astri la terra i mari !
Dal chiostro a Dio, dagli umili
Immacolati altari,
Delle velate vergini
Il pio sospir volò.

Camilla. (assorta in melanconica contemplazione)
Limpido è il ciel, tra i rami aleggia il vento,
Rigogliosa di vita è la natura :
Muto è per me di luce il firmamento,
Per noi, fanciullo, è vita la sventura. —

Nel pacifico asil si prega a Dio . . .
E noi preghiamo ancora,
Tu col riso, io col pianto, angiolo mio !

(conduce il figlio vicino alla croce, e lo fa inginocchiare mentre ella piega le mani volgendo gli occhi verso il cielo)

Non ha nome, non ha tetto
Questo figlio del dolore ;
Ma degli orfani il Signore
Per lui pure un guardo avrà.
Cresca puro e benedetto . . .
Regio fasto io non gl' invoco.
Solo ignori il tristo gioco
Che d' onor la terra fa.

(sollevando il fanciullo che si stringe a lei sgomentato)

Piangi ? Oh ! dei mali ignaro
Innocente non piangere. Infelice
Non è la madre finchè al sen ti stringe.
Rapido un tempo amaro
Verrà, che lunge andar dovrai ! . . seguirti
Non io potrò, sepolta eternamente
Nel carcere devoto . . .
Ah ! da quel dì la vita penitente
Per me fia sempre sconsolato un voto !

SCENA IV.

Anna viene dal chiostro incontro a **Camilla.**

Anna. Dianzi nel tempio apparvemi
Ignoto cavaliero,
Qual uom cui preme indomita
Cura o crudel mistero.
Pallido il volto e tremulo
L' accento avea.

Camilla. (agitata) Chi fia ?

Anna. Mi porse un foglio e supplice
Un nome proferia —
Il vostro. (le dà uno scritto)

Camilla. (spiegandolo) Un foglio ? — È desso . . .
Lo presentiva il cor. (legge commovendosi)

« Cinta d' arcane insidie
» Sei forse in gran periglio . . .

Anna. Qual tetro annunzio!

Camilla. « Accordami
» Vegliar su te, sul figlio . . .
» Sia rivederti l' ultima
» Mercede a chi sofferto
» Tutto ha per te . . . » (si arresta)

Anna. — Di lacrime
Ha gonfio il sen! —

Camilla. — Roberto!
Soltanto in ciel concesso
Fia rivederci ancor.

(dopo un momento con mesta calma)

Volgi il piè da queste mura
Dov' è sacro il dolor mio.
La pietà d' un mesto addio
Fora all' anima fatal.
Troppo tardi la sventura
Mi svelò qual cor perdei! . .
Va, ridarti io non potrei
La tua fede, il suol natal.

(consegnando ad Anna il figlio che bacia più volte con tenerezza)

Teco l' adduci, e vigila fedele. —
Un presagio sinistro in petto ascondo.

(Anna entra nel monastero col fanciullo)

SCENA V.

Ferdinando apparisce nel fondo del giardino seguito da due Cavalieri ai quali parla sommessamente. **Camilla** sta pregando avanti alla croce. È sorta la luna.

Ferdinando. Ite; dell' atrio in fondo
La mia scorta m' attenda. —

(i Cavalieri escono: egli esita guardando Camilla)

Camilla. O Ciel, proteggi
Quel povero rejetto, e del passato
Le idee cancella. — Alcun s' avanza ... In questo
Recinto a ogn' uom vietato

Chi penetrava ? . .

Ferdinando. (scoprendosi avanti a lei) Io che ti cerco.

Camilla. (sorpresa e commossa fuggendo da lui ed abbracciando la croce)

Il Duca !

T' arretra, e almen rispetta
Questo che a me schiudea straniero chiostro
Il tuo spergiuro.

Ferdinando. Ah! m'odi . . . a te mi prostro.

È vero, è ver colpevole
Di tradimento io sono !
Te rinegando, o misera,
Salvar doveva il trono.
Piansi, del vil trascorso
Nell' alma ho il punitor :
Ma vano è il mio rimorso
A riparar l' error.

Camilla. Nulla da te, qui gemere
In pace a Dio chiedea :
Sola obbliata chiudere
La vita almen potea.
Oh ! perchè vieni e desti
L' antica pugna in cor ? . .
Perchè al mio ben funesti
Saran tuoi detti ognor ?

Ferdinando. Donna, ah ! di' che maledetto
Non son io.

Camilla. (dopo un momento) T' ho dispregiato
Di tua corte nel cospetto ;
Torna a me rigenerato
Dal dolore, e al pentimento —
S' anco il labbro nol mentì —
Dono in grazia il giuramento
Che l' amor non proferì.

Ferdinando. In te dunque, o generosa,
L' avvenir d' entrambi affido.
Riedi al mondo ; amante e sposa
Trova un cor del mio più fido.

Camilla. Duca ? . . (con nobile sdegno misto a sorpresa)

Ferdinando. È prova un sol mio scritto
Dell' imen che più non è :

220

Sia distrutto ...

Camilla. In esso è il dritto
D'una madre — e il chiedi a me?
(con dignitosa fermezza)
No, quella pagina
Vale il tuo soglio.
Tutto puoi togliermi
Fuorchè l'orgoglio,
Che intatta ai posteri
Mia fama andrà.
Quella dell'orfano
È il sol retaggio:
Pel figlio è l'unico
Schermo all'oltraggio,
Che il mondo ipocrita
Gli scaglierà.

Ferdinando. (con ira mal frenata e minacciosa ironia)
O pia! comprenderti
Pavento omai!
L'accusa vindice
Che importi il sai ...
Nè offesa femmina
Perdonerà.
M'hai visto supplice;
Signor son anco.
E un cenno svellerti
Potria dal fianco
Il pegno indocile
Di mia pietà.

Camilla. Strapparmi il figlio! .. il mio Giacinto! ..

Ferdinando. Invano
Della corona mia cinto il sognasti.
Superba madre, col destin contrasti —
Ma è voto insano.

Camilla. La tua corona? — Io non l'invidio: è dono
Funèbre, acerbo all'innocente è peso.
Un nome al figlio tuo non sia conteso —
Altri abbia il trono.

Ferdinando. Risolvi adunque.

Camilla. Il dissi:

Nulla temer dovrà dalla tradita
Di Mantova il Signor ...

Anna. (con accento di terrore dall' interno) Soccorso! aita!

Camilla. Qual grido? (si volge atterrita)

(nell' interno del monastero s' odono voci concitate, cozzar di spade e tumulto)

Suore. (dal monastero) Al sacrilegio!

Ferdinando. (a Camilla) Impallidisci?

Camilla. (quasi fra se mormorando nel turbamento e nell' agitazione)
Roberto . . . io lo scordai. — Verace forse
Era il timor?.. (accorrendo verso Anna che scende spaventata)

SCENA VI.

Anna e Detti.

Camilla. Parla . . . ov' è il figlio?

Anna. (con voce rotta da singhiozzi) Accorri . . .
Ritoglilo agl' infami
Sgherri che il chiostro vïolar furtivi . . .

Camilla. Orrore!.. (volgendosi verso il duca) E il vile è quivi
Che a me il rapisce!

Ferdinando. Ria calunnia è questa:
A racquistarlo io basto sol.
(snuda la spada e si muove per uscire)

SCENA ULTIMA.

Roberto colla spada in mano, giunge dal fondo ferito e in disordine; **Camilla** si slancia verso lui, **Ferdinando** è immobile e turbato al vederlo.

Roberto. T' arresta.

Camilla. Mio figlio?..

Roberto. D' un cadavere
Che far vorrai?

Camilla. (con grido disperato sorreggendosi ad Anna che accorre a lei)
Spietato!
Menti . . .

Roberto. Sorpresi i perfidi
La preda han trucidato.

Camilla. Nè tu il salvasti?..

Roberto. Invano
Pugnai... per lui morrò. (vacillando e scoprendo la ferita)

Camilla. (nell' estremo dell' angoscia, quasi delirante)

Io l' ho perduto ! Improvida
Dell' abbandon fui rea ! . .
Solo una madre ai barbari
Barriera esser potea !

Ferdinando. (scuotendosi dal terrore, e volgendosi a Roberto)

Oh! gli assassin palesa ;
Giustizia a me fia resa.

Roberto. Chiedi quei nomi al principe . . .

Ferdinando. Che ardisci ?

(impallidisce colto da sdegno e da stupore)

Roberto. Al tuo germano ! —

Ferdinando. Scolparmi io giuro . . . (andando verso Camilla)

Camilla. (lo fisa con ribrezzo, lo respinge, e solennemente gli dice)

Scostati
Che sien tuoi giuri io so. —
Su quella spoglia esanime
Ritorna, o Duca, in trono !
Tardo pentir le vittime
Più ravvivar non può.
Esci ; ti attende il talamo :
Per te sepolta io sono.
Il figlio mio tra gli angeli
Sola a cercare andrò.

Ferdinando. Sul capo mio l' infamia
Spargea fatal sentenza !
Invan dell' innocenza
Appello in ciel farò.

Roberto. Donna ! talor rammentati
Dell' uom che amò cotanto . . .
Che un dritto al tuo compianto
Col sangue suo comprò.

(Camilla stringendosi alla croce accenna al Duca di uscire, mentre Roberto prosteso ai piedi di lei è vicino a morte).